numero 29 | maggio giugno 2017

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

NON E' UN PAESE PER GIOVANI

Seguici su:

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

non è un paese per giovani

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

"Interrogare il passato non serve a niente. E' al futuro che bisogna fare le domande. Senza il futuro il presente è solo disordine" Jean Claude Izzo. Un passaggio tratto da "Chourmo", opera seconda della splendida trilogia marsigliese dell'indimenticabile Jean Claude Izzo. Un passaggio che ben si attaglia anche alla drammatica situazione vissuta, oramai da tempo infinito, nel nostro Paese da intere generazioni e, più in generale, riconducibile alla decadente parabola del pianeta rispetto proprio alle soluzioni da proporre alla questione giovani/lavoro/prospettive.
Ci raccontano costantemente di un Paese che non c'è più, legato al remoto ricordo del boom dei "gloriosi anni trenta", il periodo del dopoguerra che consentì ad intere generazioni di sognare e praticare in ascesa la mobilità sociale, cioè la possibilità di migliorare la propria posizione sociale rispetto a quella di provenienza. Ma non c'è oggi, purtroppo, un solo indicatore - sociale o economico – che invece lasci intravedere un barlume di speranza, di "ripresa", di superamento di quelle pazzesche diseguaglianze ingenerate dal "malsano quarantennio del liberismo". Le politiche neoliberiste degli ultimi quarant'anni, nel primo ventennio ('75-'95) sincopate e quasi invisibili, almeno in Occidente, ma già dirompenti nelle "aree test", Sud-America e Africa, poi ovunque apertamente e diffusamente aggressive, hanno posto le condizioni per lo sgretolamento del tessuto sociale, esaltando la libertà dell'individuo a scapito della dimensione collettiva. Una simile libertà basata sull'assenza di limiti, sul disinteresse per il bene e i beni comuni e sul conformismo, è in realtà illusoria per la sua assoluta sudditanza ai modelli e ai consumi imposti dal mercato, e ha come conseguenza l'aumento dell'impotenza collettiva e la paralisi della politica, sempre più sottomessa ai poteri forti e totalmente insignificante sul versante di una moderna e funzionale gestione della res publica. La vità individuale è così ipersatura di cupi pensieri e di sinistre premonizioni, tanto più terrorizzanti in quanto subite in solitudine interiore ed acuite dalla continua competitività individuale alla quale siamo chiamati per mantenerci a galla. In questa sorta di isteria collettiva, il risveglio è stato brusco, assai brusco: il mondo contemporaneo si ritrova quale contenitore colmo fino all'orlo di paura e di frustrazione diffuse, sia sociali che economiche, alla disperata ricerca di un tipo di sfogo che chiunque soffra possa ragionevolmente sperare di avere in comune anche con altri. Per sentirsi meno soli, meno isolati. Meno fragili. Per superare la fragilità individuale devi riacquisire la dimensione collettiva. Quindi in maturazione, forse, il bisogno di tornare ad essere comunità, collettivo. Per ora questo "bisogno" si palesa più con fughe, con derive che si incentrano con l'adozione degli "ismi" - qualunquismi, sovranismi, nazionalismi – più che rispetto al tentativo di ri-costruire un senso di appartenenza prospettico, nel quale saper coniugare la propria libertà individuale con il bisogno e l'impegno collettivo, dove tornare ad interrogarsi insieme per trovare risposte innovative e coerenti alle sofferenze individuali, in modo condiviso, comune, politico. La vorticosa diffusione degli "ismi" è anche frutto di una studiata e meticolosa strategia messa in campo dalle istituzioni: come possono le istituzioni offrire sicurezze e certezze, in un simile disastroso contesto socio-economico? Quest'ansia, sempre più estesa e diffusa, viene convogliata verso un'unica condizione, quella della sicurezza, della sicurezza personale. Se per mitigare l'insicurezza e l'incertezza servono azioni comuni, gran parte delle misure adottate per garantire la sicurezza individuale risultano invece volutamente divisive: seminano il sospetto, allontanano le persone, le spingono a fiutare nemici, invasori, competitori, cospiratori. Ansia e incertezza colpiscono tutti, proprio tutti, è oramai una situazione prospettica intergenerazionale, colpisce indistintamente donne e uomini, anziani e cinquantenni, tutti ne sono direttamente coinvolti. Ma risulta invece una vera epidemia sistemica per quanto riguarda le prospettive dei giovani: per la prima volta dal dopoguerra la mobilità sociale è in vorticosa discesa, tutti stanno introiettando il reale peggioramento della propria posizione sociale. La maggior parte delle nuove generazioni ha vissuto e sta vivendo questo processo di declassamento rispetto alla posizione acquisita dai loro genitori. Quello a cui si sta assistendo è, né più né meno, la storia della scomparsa dal mondo produttivo di una generazione, che, come viene ben descritto in alcuni degli articoli contenuti in questo Granello, è vittima di una serie di soprusi pazzeschi, tutti collegati alle logiche dell'economia a debito, come i "prestiti d'onore" per lo studio o il lavoro gratuito. I giovani, gli studenti nel mondo sono oggi definiti con l'acronimo Ninja (No Income, No Jobs, No Assets), nessun reddito, nessun lavoro, nessun patrimonio. E anche quando i pochi fortunati trovano un impiego, gli interessi che devono pagare per rispettare "il debito d'onore" contratto per laurearsi, sono così alti che non riescono quasi mai ad estinguerlo. Ben pochi ce la fanno, gli altri ingrossano le fila dei "moderni peones" o se preferite degli "schiavi precari"- Il problema è serissimo, strutturale, ricorrente e su questo tema si incardina sia questo bel Granello di Sabbia sia la prossima Università Estiva di Attac Italia ("Lavoro e non lavoro", Cecina Mare 15-17 Settembre). Il ricorso all'indebitamento come surrogato al reddito è sempre più esteso e praticato ed è un male

così inarrestabile, una moderna "peste nera" che conduce alla più perversa e tragica degenerazione del capitalismo e ad una diffusione epidemica delle diseguaglianze prima e della povertà diffusa poi. L'unico antidoto a questa degenerativa e contagiosa patologia è riuscire ad attivare una contro-narrazione puntuale ed efficace alle teorizzazioni dell' Economia del debito che sappia condurci in tempi brevi almeno all'abolizione di tutti i debiti illegittimi. E' lo scenario che occupa da tempo i maggiori sforzi di Attac Italia e che ha portato - come ben sapete – alla costituzione di uno specifico Centro Studi orientato all'azione, Cadtm Italia. "Uno dei guai più grossi della nostra Società è che ha smesso da tempo di interrogarsi " (Cornelius Castoriadis). Le università sono da decenni la trincea vera del pensiero unico liberista, hanno sfornato intere generazioni "assuefatte" al mantra che il mercato sappia davvero regolare tutto e che il fondamentalismo capitalista di Milton Friedman sia l'unico zenit proponibile. La decadenza di un Paese si misura innanzitutto sulla condizione sociale e culturale delle sue giovani generazioni. Risiede in quella fascia di età l'energia, la creatività, la possibilità di un futuro per l'intera società. Un Paese che non investe sui giovani sta segando il ramo su cui è seduto. E senza futuro, c'è solo disordine. Da questo punto di vista, l'Italia si trova in una condizione drammatica, la cui ultima frontiera è il più massiccio processo di sostituzione di forza lavoro retribuita con forza lavoro non pagata dell'epoca recente. L'ultima trovata del fondamentalismo capitalista è proprio questa: l'introduzione di un nuovo ossimoro, il lavoro gratuito. In Italia questa accelerazione (governi Renzi e Gentiloni, con Pd sempre in prima fila nel togliere diritti trasformandoli in doveri, ora pure "gratuiti") prende la forma dell'alternanza scuola- lavoro resa obbligatoria dalla "buona Scuola" di Matteo Renzi, dalla trasformazione del servizio civile da volontario in obbligatorio, dal lavoro volontario per i migranti (Legge Minniti-Orlando), nella trasformazione del sussidio di disoccupazione in "patto di servizio" . Suggerisco su questi aspetti la lettura del preziosissimo libro collettaneo curato dalla nostra Francesca Coin "Salari Rubati". Economia politica e conflitto ai tempi del lavoro gratuito – Ed. Ombre Corte. E' una brutta epoca, ecco tutto! "Interrogare il passato non serve a niente. E' al futuro che bisogna fare le domande. Senza il futuro il presente è solo disordine." In dialetto provenzale Chourmo, il titolo del romanzo di Izzo, significa la ciurma, i rematori delle galere. Negli anni '90 a Marsiglia viene ripreso dalle band alternative per indicare gruppi di incontro, di supporto, di fan. Lo scopo era che la gente si "immischiasse". Degli affari degli altri e viceversa. Esisteva uno spirito chourmo. Non eri di un quariere o di una cité.
Eri chourmo.
Nella stessa galera a remare.
Per uscirne fuori. Insieme.
Fuori dal lavoro gratuito, dalla precarietà, dal disordine del non aver futuro, dall'economia a debito, fuori da tutti gli "ismi".
Usciamo fuori. Tutti, insieme. Chourmo!

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670

e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito www.attac.it all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.

Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:

apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";

riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?
Scrivete a redazione@attac.org.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

un paese che ha minato il suo futuro

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

La decadenza di un Paese si misura innanzitutto sulla condizione sociale e culturale delle sue giovani generazioni. Perché risiede in quella fascia di età l'energia, la creatività, la possibilità di un futuro per l'intera società. Un Paese che non investe sui giovani sta segando il ramo su cui è seduto.
Da questo punto di vista, l'Italia si trova in una condizione drammatica.
Alcuni dati bastano a capirne i contorni.
Secondo la ricerca "Divario generazionale tra conflitti e solidarietà" della Fondazione Bruno Visentini, siamo passati dai 10 anni necessari ad un giovane ventenne nel 2004 per costruirsi una vita autonoma, ai 18 anni per raggiungere lo stesso risultato nel 2020 (arrivando quindi a 38 anni di età), e addirittura 28 anni nel 2030. In pratica, le ultime generazioni entreranno nell'età "adulta", secondo i parametri classici dell'autonomia, solo al giro di boa dei cinquant'anni.
E se nei "trenta gloriosi" –gli anni del dopoguerra, segnati dal compromesso capitale-lavoro e da uno sviluppo capitalistico al quale le lotte hanno imposto lo stato sociale- la sociologia studiava la mobilità in ascesa, cioè la possibilità di migliorare la propria posizione sociale rispetto a quella di provenienza, oggi la sociologia torna a confrontarsi con la mobilità sociale, ma in direzione ostinata e contraria: si verifica un processo di discesa e di peggioramento della propria posizione sociale. La maggior parte delle nuove generazioni ha vissuto e sta vivendo questo processo di declassamento rispetto alla posizione acquisita dai loro genitori.
Quello a cui si sta assistendo è, né più né meno, la storia della scomparsa dal mondo produttivo di una generazione.
Persino i dati più recenti –marzo 2017- relativi ad una diminuzione della disoccupazione giovanile, prontamente utilizzati dal premier di turno per esaltare il Jobs Act, nascondono il trucco: la disoccupazione infatti diminuisce solo perché aumentano i NEET (Not engaged in Education, Employment or Training), i giovani che non studiano, né lavorano, né cercano soluzioni che sanno non esserci. Un Paese capace di guardare al futuro, in periodi di crisi e di disoccupazione, dovrebbe investire nell'istruzione, formazione e cultura.
Non è il caso dell'Italia, che infatti è all'ultimo posto (dati Eurostat 2014) per percentuale di spesa pubblica destinata all'istruzione (7,9% a fronte del 10,2% di media Ue) e al penultimo posto, davanti alla sola Grecia, per quella destinata alla cultura (1,4% a fronte del 2,1% di media Ue).
Se si guarda alla percentuale sul Pil - rileva l'Eurostat - la spesa italiana per l'educazione è al 4,1% a fronte del 4,9% medio Ue, penultima dopo la Romania (3%) e insieme a Spagna, Bulgaria e Slovacchia. Non va meglio per la spesa per la cultura: 0,7% contro l'1% della media Ue. Peggio fa solo la Grecia. con lo 0,6%.
Se si mette infine il focus sulla spesa per la formazione universitaria, la percentuale sul Pil è allo 0,8% in media Ue e allo 0,3% in Italia, mentre se si guarda alla percentuale sulla spesa pubblica l'Ue si attesta in media sull'1,6% e l'Italia sullo 0,7% (ultima in Europa).
Risiede esclusivamente in queste cifre la scelta di mettere il numero chiuso all'accesso alla formazione universitaria, spacciato dai governi come necessità di maggiore linearità tra percorsi di studio e mondo del lavoro. La logica conseguenza di questi dati, come rimarca l'OCSE, è che" i giovani italiani hanno livelli d'istruzione inferiori ai loro coetanei della maggior parte degli altri Paesi".
Nel 2012, la percentuale di 25-34enni in Italia senza

diploma del secondario superiore (28%) era la terza più alta dei Paesi EU21, dopo Portogallo (42%) e Spagna (35%) ed era molto più alta rispetto alla media dell'OCSE del 17,4% e alla media del 15,7% degli EU21.
Sempre nel 2012, il tasso di laureati tra i 25-34enni è stato il quartultimo dei Paesi dell'OCSE e del G20 con dati disponibili (Italia al 34° posto su 37 Paesi).
Un Paese che non cura l'istruzione e la formazione dei suoi giovani, che non dà sbocchi lavorativi per una grossa fetta di loro, mentre riserva alla restante parte un lavoro precario e iper-sfruttato sino allo schiavismo; e che, unico in Europa, affronta il tema del reddito universale di esistenza ancora con categorie moralistiche: questo è il brillante risultato di decenni di modello liberista, che, dopo aver costruito la soggettività artificiale dell'"imprenditore di sé stesso", libero e autodeterminato nella sua sfida verso il mondo, oggi, di fronte alla solitudine competitiva in cui è stata immersa una generazione, non trova di meglio che insultarla, dichiarandola "bamboccıona", "choosy (schizzinosa)" o invitandola a giocare a calcetto invece che a inviare curricculum.
"Assassina è la precarietà, assassini i governi che ci vogliono rubare la felicità. L'unica certezza è il nostro odio, l'unica garanzia è la nostra vendetta" Questa è la scritta apparsa sui muri della sede della Legacoop, per ricordare, nel febbraio scorso, Michele, il grafico trentenne suicidatosi a Udine.
Che questa rabbia si trasformi in processo collettivo di ribellione sociale è forse l'unica speranza che resta a questo Paese.

VITE RINVIATE
Sei domande sulla crisi, il lavoro, la società

omaggio postumo a Luciano Gallino

1. Che la crisi non fosse terminata né che fosse congiunturale appare ormai evidente anche a chi non frequenta abitualmente i territori dell'economia e della finanza. Così come è probabile che gli effetti più virulenti, sia sul piano del benessere materiale sia su quello dell'immaginario, dobbiamo ancora vederli. Ma qual è realmente l'entità della crisi e cosa ci dobbiamo aspettare per i prossimi mesi e i prossimi anni?

La crisi che è cominciata nel 2007 e che a qualcuno sembrava attenuarsi, se non essere superata, è riesplosa con violenza circa un anno fa e ha assunto una connotazione un po' diversa: prima sembrava che il problema fosse solo quello delle banche, adesso sembra che sia soprattutto quello degli stati, dei bilanci pubblici. È una crisi gravissima perché nasce dal fatto che è stato lasciato incancrenire un problema che avrebbe dovuto essere affrontato già nell'autunno 2008, quando fallirono alcune grandi banche negli Stati Uniti e in Europa (soprattutto nel Regno Unito). Le banche sono state salvate a suon di parecchi trilioni di dollari, somme che non potevano non influire sui bilanci pubblici. Parliamo di trilioni di dollari e di euro: più di sedici trilioni di dollari negli Stati Uniti, intorno ai tre, quattro trilioni di euro in Europa. Il sistema finanziario uscito da quella prima crisi si è rimesso in piedi, almeno in apparenza, con una certa rapidità e già nel 2010 i problemi che prima sembravano gravare sulle banche si sono scaricati sui bilanci pubblici, che essendo dissanguati dai salvataggi delle banche oggi hanno maggiori difficoltà anche per affrontare le spese ordinarie.

2. Che effetti reali sta avendo o potrà avere la crisi sui settori nevralgici del nostro assetto statale – primo fra tutti il welfare – necessari a evitare l'erosione definitiva dei legami sociali che tengono insieme una nazione?

È emerso un paradosso: coloro che avevano già avuto i danni principali dalla prima fase della crisi, quelli che hanno perso il lavoro, la casa, che hanno visto ridursi le prestazioni, adesso sono chiamati a contribuire, a pagare sotto forma di misure di austerità durissime che toccano in varia misura tutti i paesi dell'Unione Europea. Non si vede quale possa essere la fine perché ridurre alla ragione il mondo finanziario sembra estremamente difficile. Quella che ci appare come una crisi di bilanci pubblici in realtà è una crisi di bilanci privati, soprattutto delle banche e del sistema finanziario internazionale. Il peso di questa finanza sregolata, sovraccarica di debiti e di titoli che non si sa più quanto valgono, ha poi avuto e sta avendo in quest'ultimo anno ricadute drammaticamente negative sull'economia reale, sulla produzione, sui prezzi, sul livello di vita, sull'occupazione. I governi, a cominciare da quelli dell'Ue, prendono decisioni assurdamente sbagliate: l'austerità è una ricetta sbagliata per combattere la crisi perché incide negativamente sul reddito, sull'occupazione, sulla produzione, sul credito. In questo modo è probabile che le cose continueranno a peggiorare.

3. Cambiamenti così improvvisi e radicali da far sembrare obsoleti tutti i paradigmi economici pensati finora (compresi quelli della sostenibilità e della decrescita) costringono a uno sforzo di "immaginazione sociologica" che risulta essere, forse, l'esercizio più realistico e pragmatico che possiamo fare. Fermo restando la necessità di piccoli interventi a impronta riformista in grado di consentirci di attraversare il disastro con il maggior grado di giustizia ed equità, si sente di ipotizzare cosa dovrà differenziare l'economica del dopo-crisi da quella attuale?

Qualcuno pensa ancora di uscire dalla crisi cercando di "rilanciare", di rimettere in piedi il sistema economico usando le vecchie ricette, pensando di produrre sempre di più le stesse merci, continuando a liberalizzare. In questo modo la crisi non potrà che aggravarsi portando con sé conflitti molto seri. Già si avvertono un po' in tutti i paesi, perfino negli Stati Uniti, forme di rabbia e di disagio che hanno radici profonde e diffuse. La politica sembra del tutto cieca dinanzi a questi problemi e a questi rischi. Un'economia diversa dovrebbe per prima cosa fondarsi su una produzione sostenibile, mentre quella attuale non lo fa assolutamente e potrà reggere ancora solo qualche anno. Occorrerebbe ripensare alla radice i consumi energetici inquadrandoli in politiche di risparmio, piuttosto che cercare nuove fonti per continuare a sprecare l'energia, come si fa attualmente. Occorrerebbe ridare contenuti professionali a gran parte del lavoro, oggi sempre più asservito, meccanizzato, robotizzato in ogni settore della produzione. Molti centri di ricerca, molti siti hanno elaborato documenti utili a tal fine. Ma a livello pratico finora si è visto ben poco.

4. Come possiamo immaginare il mondo del lavoro nei prossimi trent'anni, soprattutto in relazione all'agonia dell'attuale sistema formativo italiano (da quello professionale a quella accademico)?

Il problema principale per una nuova economia è quello dell'occupazione: non si tornerà mai ai livelli del 2007, ci sarà un'occupazione sempre più povera, frammentaria, precaria, soprattutto a danno di giovani e meno giovani. Il fatto è che dinanzi alla crisi gli stati si stanno nascondendo, fingendo – o credendo, il che è anche peggio – che le cause siano altre e la crisi non sia così grave. È anche per questo che non si intravede una politica dell'occupazione che sappia combinare i tre elementi fondamentali: un superamento della crisi americana, un rinnovato modello di sviluppo e soprattutto la forza politica dell'occupazione. Negli Stati Uniti c'è stato da poco un interessante progetto di legge lanciato da Obama che ha ripreso alcune delle idee che furono alla base del New Deal, in particolare che nei momenti di crisi lo Stato deve essere "il datore di lavoro". È un piano da 447 miliardi di dollari che sembra preso dai progetti rooseveltiani del New Deal e definisce le cose fondamentali da fare: ristrutturare 35-40mila scuole, le infrastrutture che stanno cadendo a pezzi e altre cose del genere ad alta intensità d'occupazione. Il problema di fondo è che non si sa come riuscirebbe a pagare tali opere, è se i repubblicani, che ormai hanno la maggioranza alla Camera dei rappresentanti, glielo lasceranno mai fare. Quel documento rimane però di grande interesse perché suggerisce un ritorno dello Stato a uno dei suoi compiti fondamentali: creare lavoro. Non pensando a produrre più auto, computer, merci inutili, ma badando alle piccole cose importanti (ponti, case, scuole, rete ferroviaria, alberi!). La crescita lasciata al business, all'idea che si possa tornare al modello produttivo precedente la crisi non farà che preparare un suo esito drammatico.

5. Esiste veramente in Italia un interesse gerontocratico che va a discapito dei giovani, o si tratta di uno schema mentale indotto per scatenare una sorta di guerra tra poveri, dove il giovane precario deve contendersi qualche briciola di welfare residuo con il pensionato minimo o almeno sperare che i tagli più pesanti tocchino all'altro?

I contenuti della cosiddetta "questione generazionale", da un punto di vista tecnico e scientifico, sono pari a zero. I contenuti ideologici al contrario sono molto invadenti e in qualche modo inventati, in parte da un personale politico di crassa incompetenza, in parte diffuso dai think tank, dalle fabbriche di ideologia che hanno tutto l'interesse a mostrare quel tipo di quadro per aprire nuovi varchi alla privatizzazione, alla vendita dei beni pubblici, dei beni comuni, alla

lotta allo Stato sociale. La questione, così posta, non sta in piedi: per quanto riguarda le pensioni, queste sono ancora il miglior patto tra le generazioni, i giovani pagano le pensioni agli anziani con i loro contributi, avendo la certezza che quando saranno anziani un'altra generazione pagherà le loro.
La distinzione che spesso compare sui quotidiani e in televisione secondo la quale la potenza produttiva, la forza lavoro è divisa tra garantiti e precari, non sta in piedi. E non si capisce con quale faccia tosta si possa ancora sostenerla. Ci sono miliardi di eurointegrazioni che hanno girato in questi anni, ci sono stati centinaia di migliaia di licenziamenti, ogni tipo di industria e di attività economica è fortemente impattato dalla crisi, le aziende che licenziano o mandano in cassa integrazione o aprono le liste di mobilità sono molte migliaia: la divisione tra garantiti e non è priva di senso perché anche coloro che avevano o pensavano di avere un impiego stabile si trovano improvvisamente precari, compresi strati significativi della classe media. Tra coloro che pensavano di avere un futuro sicuro ci sono anche migliaia di dirigenti.
Che poi la situazione dei giovani sia particolarmente grave perché le nuove assunzioni si fanno ormai a un 80%, cifra inaudita, con contratti precari, questo è realissimo, ma non rappresenta una contrapposizione tra precari e garantiti, quanto una variante tra due o più forme di precarietà. Non tutte le nuove assunzioni riguardano i giovani, che in ogni caso si vedono offrire i contratti da "collaboratore a progetto", le finte partite iva, le collaborazioni occasionali (e qui sarebbe necessario un intervento legislativo che tagli alla radice la selva dei contratti precari per ridare omogeneità e stabilità al mercato del lavoro). Bisogna pensare a un ritorno a un contratto normale, con la possibilità di alcune eccezioni (dal tempo parziale al contratto a termine). Le politiche del lavoro stanno andando – come mostra l'introduzione nella finanziaria del famigerato articolo 8 – in direzione di una sempre maggiore polverizzazione dei contratti. Ma questo non ha nulla a che fare col conflitto tra giovani e anziani. Riguarda piuttosto l'offensiva che cerca di colpire frontalmente il fronte del lavoro rendendolo il più maneggevole possibile e funzionale alle esigenze di una produzione che è essa stessa sotto il peso schiacciante della crisi finanziaria, diventata ormai crisi dell'economia reale.

6. Siamo convinti che la crisi possa rappresentare anche un'opportunità. Una situazione di stallo o di erosione economica potrà offrire a tutti, soprattutto ai giovani, fondamentali chance di cambiamento: in relazione allo stile dei consumi, a rapporto con il lavoro e all'opinione corrente sulla formazione. Quali saranno le azioni da intraprendere affinché l'occasione di cambiare passo prevalga sul cinismo, la difesa corporativa e, al limite, un'isterica guerra di tutti contro tutti?

La crisi è un'opportunità quando è affrontata dalla politica economica dei governi. Sul piano personale è sempre difficile, a volte disperante, tentare di ribaltare una crisi in un'occasione per nuove alternative di lavoro e di formazione a partire dai nuovi consumi e stili di vita. Certo, si può ricordare ai giovani che il modello di consumo che hanno in gran parte interiorizzato – quale che sia la loro classe sociale – è fabbricato con cura negli uffici marketing delle grandi aziende e poi diffuso capillarmente attraverso mille canali (quello pubblicitario, ma anche quello di molte attività che non sembrano direttamente pubblicitarie). Se riuscissero a sottrarsi all'imperio di quel livello di consumo potrebbero sicuramente aiutare se stessi la società a muoversi verso forme positive di transizione. Quello che mi sembra importante è che i giovani capiscano quali sono le cause reali della crisi, gli attori in gioco e la corretta gerarchia delle responsabilità. Non possono probabilmente riuscirci da soli, ci vorrebbe un maggiore impegno da parte di chiunque sia in grado di farlo. Moltissimi giovani, a parte una superficiale e diffusa cultura alternativista, non hanno idea di cosa sia una diverso modello di consumo né un diverso modo di lavorare.
Ma questo non può essere chiesto ai giovani, va chiesto alla scuola, all'università, agli intellettuali e in primo luogo alla politica. Si pensi in particolare alla qualità del lavoro, una questione su cui ho lavorato molto in anni passati. Un lavoro che sia professionalmente ricco, che non sia frammentato in mansioni vuote di contenuto della durata, quando va bene, di un minuto o due, che utilizzi le nuove tecnologie per diventare più intelligente non per diventarlo meno: tutto questo, trenta o quarant'anni fa, era un grande tema di discussione, anche tra i giovani. Ora è sparito completamente ma dovrebbe tornare a essere attuale perché le condizioni di lavoro che vengono offerte ai giovani sono sempre più povere di contenuto, oltre che pesanti da sopportare, sempre più insensate dal punto di vista del contributo intellettuale richiesto. La metrica del lavoro che sta scritta negli accordi (o piuttosto nel dettato) di Pomigliano è fondata su unità temporali inferiori al centesimo di secondo: i movimenti imposti alle persone, rigorosamente stabiliti, devono essere eseguiti come un robot. Questo sarebbe un grande tema da proporre ai giovani e potrebbe essere oggetto di una grande rivendicazione.

Tratto dalla rivista "Gli Asini"settembre 2011

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

LA FUGA DEI PRECARI

a cura di
Raphael Pepe | Attac Italia

Si sente spesso parlare negli ultimi dieci anni della cosiddetta "fuga dei cervelli", di quei tanti giovani laureati o dottorati che scelgono di partire all'estero per lavorare, cercando migliori opportunità e soprattutto un riconoscimento delle loro capacità che spesso manca in Italia.
Sono tanti i dottorandi che si trovano a collaborare anni e anni con i nostri atenei, da lavoratori precari, facendo spesso da semplici assistenti ai cosiddetti baroni delle università, e guadagnando spesso meno di un operaio.
La tendenza della stampa italiana è di creare l' immaginario collettivo di giovani talenti che partono verso America, diventano grandi ricercatori e fanno scoperte di cui si parla a livello internazionale..
Questo fenomeno esiste, ma parlare di fuga dei cervelli è riduttivo. I dati parlano chiaro: se di fuga si tratta, è una fuga dei precari!
Chi sono e quanti sono i giovani italiani all'estero?
Dal rapporto 'Italiani nel mondo 2016' redatto dalla Fondazione Migrantes, emerge che nell'anno 2015, sono 107mila gli italiani che sono espatriati e che negli ultimi 10 anni, il numero di emigrati è cresciuto del 54,9%. Di questi 107mila, i giovani tra i 18 e 34 anni rappresentano il 36,7%, ossia più di un terzo del totale. Nel solo anno 2015, sono quindi circa 40mila i giovani che hanno lasciato il paese; e non parliamo di studenti che sono partiti per un solo anno di esperienza, magari con il programma Erasmus, bensì di persone che si sono iscritte all'AIRE, provvedendo quindi al cambio di residenza.
Non si hanno dati precisi sul numero di laureati tra i giovani che lasciano il paese, ma dai dati che abbiamo a disposizione, si possono comunque trarre delle conclusioni. Dei 40mila giovani tra i 18 e 34 anni ad avere lasciato l'Italia solo 23mila hanno più di 25 anni, e si può quindi dedurre che gran parte degli altri 17mila siano emigrati prima di conseguire la laurea. Sappiamo invece che sui 107mila italiani che hanno lasciato il paese, 52mila hanno un titolo di studio medio-basso.
Per quanto riguarda il motivo della scelta, se l'importanza di scoprire un'altra cultura e di imparare un'altra lingua ha una certa influenza; secondo il Rapporto Giovani, per l'88,3% dei giovani che hanno fatto questa scelta, l'emigrazione viene percepita come una opportunità di vita e di lavoro. Per molti, l'Italia sembra dare poche speranze ai giovani, tanto dall'indurli a considerare l'emigrazione come la strada migliore, l'unica via per lavorare e progettare la propria vita.
Una nuova onda di emigrazione
Ecco che dieci anni di crisi economica che hanno visto come unica risposta, politiche di austerità scellerate e una precarizzazione del lavoro sempre più spinta, hanno generato una nuova onda di emigrazione che entrerà sicuramente nella storia.
L'Italia è un paese con una storia di emigrazione più che centenaria, che inizia alla fine dell'800. Molti italiani scelsero di lasciare il Belpaese per iniziare una nuova vita. Parliamo ovviamente di periodi in cui i viaggi erano molto più lunghi e i possibili ritorni ben più complicati, non si partiva certo con la valigia

imbarcata sul volo low cost.
Se in una prima fase, sono sicuramente stati i veneti ad emigrare di più, dalla metà del secolo scorso sono soprattutto gli italiani meridionali ad avere fatto questa scelta, spostandosi soprattutto in Francia, Belgio e Germania.
Dai dati, emerge che questa nuova fase di emigrazione è molto diversa dalla prima. Non si spostano più interi nuclei familiari, e non si spostano più comunità geograficamente riconoscibili. Se in Brasile la maggioranza degli italiani sono veneti mentre nelle zone miniere del Belgio e della Germania ci sono soprattutto calabresi e siciliani, è proprio perché spesso gli operai si spostavano in gruppi portando con loro le rispettive famiglie, e si spostavano con l'obiettivo di svolgere un lavoro specifico, laddove c'erano le industrie.
Oggi molti dei giovani che fanno questa scelta partono da soli, e non certo per raggiungere una comunità del luogo d'origine, già costituita in qualche angolo del continente.
Di dove sono e dove vanno?
È interessante notare che con l'emigrazione degli ultimi anni, si sta progressivamente assistendo ad un abbassamento dei valori percentuali del Sud a favore di quelli del Nord del Paese. Se facciamo riferimento alle cifre delle cancellazioni delle residenze in Italia, emerge che le regioni per le quali è più importante il flusso migratorio di cittadini italiani verso l'estero sono la Lombardia (17.690, pari al 19,9% del totale delle cancellazioni), la Sicilia (9.102 pari al 10,2%), il Veneto (7.903, pari al 8,9%), il Lazio (7.851 pari al 8,8%) e il Piemonte (6.237 pari al 7,0%).
Per quanto riguarda i paesi di destinazione preferiti dai nuovi emigrati, ci rendiamo conto che la scelta è prevalentemente europea: i primi 4 paesi sono la Germania (15,4%), il Regno Unito (15,3%), la Svizzera (10,6%) e la Francia (10%). Se parliamo delle città, sono senza dubbio Londra, Berlino e Parigi le mete preferite, ma a queste si possono aggiungere Madrid e Barcellona, di certo città che non hanno storicamente visto una forte presenza di italiani.
Negli ultimi 10 anni la Spagna ha visto aumentare la presenza italica di oltre due volte e mezzo, arrivando a 143mila cittadini. Dalle elaborazioni dalla Estadística del Padrón Municipal dell'INE – Istituto Nazionale di Statistica spagnolo – risulta che la popolazione di nazionalità italiana residente in Spagna, tra il 2005 e il 2015, si concentra a Madrid – con una media di oltre l'8% del totale degli italiani e a Barcellona dove assorbe le quote più significative, pari a quasi il 13% annuo del totale degli italiani residenti.
Saldo negativo record per i residenti del 2015
Nell'anno 2015 a cui le cifre fanno riferimento (perché non si hanno ancora a disposizione i dati del 2016), il numero dei residenti in Italia ha registrato una diminuzione consistente per la prima volta negli ultimi novanta anni: il saldo complessivo è negativo per 130.061 unità. Il calo riguarda esclusivamente la popolazione di cittadinanza italiana con ben 141.777 residenti in meno. Ovviamente il dato non corrisponde con esattezza al numero di italiani emigrati, influisce non di poco anche il rapporto nascite/decessi e per il 2015 ci sono state meno nascite che decessi. Inutile specificare che il calo di nascita sia collegabile alla precarietà giovanile. A ridurre il calo, sono le residenze della popolazione straniera, aumentate di 11.716 unità.
Si possono tranquillizzare coloro che pensano che non ci sia posto in Italia e che non si possano accogliere persone che fuggono dai propri paesi. Anzi, si può dire che purtroppo se le richieste asilo del 2015 sono state 83mila, quelli che sono rimasti e si sono iscritti all'anagrafe sono ancora troppo pochi per colmare un vuoto enorme.

CINQUE STORIE DI ORDINARIA PRECARIETA'

Pubblichiamo cinque racconti di una rubrica sulla precarietà lavorativa dei giovani aperta dal sito delle Camere del lavoro autonomo e precario (CLAP). Per chi volesse prendere contatto, l'indirizzo è: info@clap-info.net.

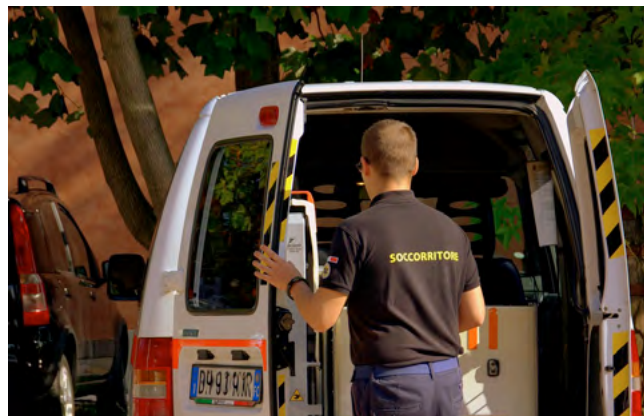
Primo racconto
Finale di Champions League:
non è tutto oro quel che luccica

"Ah ma hai lavorato a San Siro per la finale UEFA? Che figata!" NO! FIGATAUNCAZZO. "Beata te!" NO! Non eravamo beate nessuna di noi 200 hostess. Che da mezzogiorno ci siamo ritrovate là, sotto il sole a fare appello dopo appello, fila dopo fila, a timbrare il pass una alla volta per ogni spostamento. Poi quelle mezz'ore di attesa che si fanno infinite, aspettare che il personale UEFA ti venga a prendere per mostrarti l'area di lavoro, sentirti spronata a ingozzare qualunque snack ti sei portato dietro, perché,

numero 29 | Mag - Giu 2017

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

"ricordati che rimangerai solo alle 21!".
Facciamo il briefing, il tutto sotto la mite temperatura del sole che batte a Milano un 28 Maggio alle 14.00. Un ambaradam clamoroso per indicarci dove sono i bagni, dove i 'clienti' avrebbero potuto caricare l'iphone e assicurarsi che avessimo memorizzato la password del wifi qualora ci fosse stato chiesto.
Nel frattempo, al contrario di quanto avevo temuto, ho conosciuto delle ragazze davvero in gamba, con cui sono entrata in sintonia nel giro di poco. Alle 16 ci riportano nel camerino e inizia di nuovo il delirio di file, prima per passare il cartellino, poi fila per firmare che hai ritirato l'abito, poi fila per prender la tua taglia… e mentre sei lì che ti cambi nel giro di 5 minuti ti ricordi di quelle 20 email che ti hanno mandato la settimana prima per ricordarti di quanto devi essere impeccabile davanti al 'cliente'. Allora racimoli un po' di trucco e un po' cerchi, non so come, di farti passare quell'aria sudaticcia sfinita. E stai attenta al vestito, che per quanto sintetico e brutto a te possa sembrare, se gli succedesse qualcosa ti toccherebbe pagare una bella penale di 100 euro.
"Andate in bagno adesso, la prossima occasione è all'ora di cena!" Altra fila. "Ma acqua ce ne daranno?" Certo, ci mancherebbe; ci distribuiscono bottiglie d'acqua e ci invitano a portarcele con noi presso le nostre postazioni. Peccato che le bottiglie erano di vetro e siamo state obbligate a lasciarle fuori dall'area dello stadio. E allora, ciao acqua! Alle ore 17 siamo pronte a prendere posto e a ricevere ulteriori indicazioni di come essere di massimo gradimento per gli-ospiti-importanti. Così cerchi di fare un esercizio zen e dimenticarti di esser sui tacchi, trovi il sorriso gentile che è in te e dalle 17.45 inizi a dare il benvenuto. "Hello", "Hi", ""Welcome"… qualcuno ti fotografa, qualcuno vuole farsi la foto con te, altri non ti cagano minimamente e continuano a fissare lo schermo del proprio cellulare. Vedi passare gente-importante-coi-soldi e fa uno strano effetto. Stai lì e sorridi. Dopo la quarta birra qualcuno quando passa ti fa l'occhiolino o ti guarda il nome stampato sul pass e se la ride… Tu sorridi. Dopo un'ora facciamo cambio postazione e mi metto appena fuori dall'entrata, sotto il sole che per quanto siano le 18, ci tiene a farsi sentire. Anche la sete si fa sentire, ma non si può bere davanti al 'cliente'. Mi ripeto "resisti, ormai manca poco alla pausa". Continuo a sorridere e a dare il benvenuto. Passano i principi-di-qualche-posto, seguiti da due tecnici muniti di una cinepresa più grossa di loro e fotocamere varie. L'evento non prevede nessuna area per fumatori, ci è stato ribadito più volte durante le istruzioni, ma quando la-gente-importante se la accende con nonchalance, nessuno gli dice niente. Loro possono. La sete mi sta asciugando, a malapena riesco a ripetere "Hi"; nel frattempo vedo succhi che girano sui vassoi, cocktail d'ogni tipo, vorrei tanto prender dalla mano del bambino che passa quel bicchiere di cocacola col limone…
Ci riscambiamo posto e finalmente sono di nuovo all'ombra. Non ce la faccio più a non bere, vado in cucina e chiedo un bicchier d'acqua; torno al mio posto. Ma ormai il mio corpo ne ha risentito abbastanza e mentre mi ripeto "resisti gli ultimi minuti", mi sento sudare freddo, mi aggrappo al braccio della responsabile che passava in quel momento e crollo per terra. Mi portano acqua per farmi ripigliare, mentre mi spostano dietro una parete col logo Champions League Final 2016, di modo da non creare troppo scalpore. Sono le 20 e per fortuna la-gente-importante sta svuotando lo stand e si sta avviando dentro lo Stadio.
Ecco, la pausa ha inizio. "Dai, ora nella pausa ti riprendi, bevi un po', mangi e vedrai che stai meglio". Non avete capito: mi viene da vomitare all'idea di cibo; come pensate che regga altre due ore così? Alla fine devo dire che sono stati gentili, mi hanno lasciato andare a casa, anche senza saper bene come sarei tornata dato che neanche loro erano al corrente della situazione metro/taxi; ovvero tutto sottosopra.
Ecco cosa c'era dietro quei sorrisi e quella gentilezza che vi accoglieva. Non ce l'ho in particolare con gli organizzatori di ieri, che come noi seguivano ordini di altrettanti ordini ed erano lì sfiniti come noi, a farsi il culo sicuramente da prima di mezzogiorno. Ce l'ho con questa mentalità degli eventi perbene e impeccabili, per cui pur di renderlo al top per la-gente-importante si prosciugano le energie di chi ci lavora. Ce l'ho con questa mentalità del cazzo per cui agli eventi di uomini-d'affari ci devono essere belle ragazze soprammobile. Sì, perché in quel momento hai la sensazione di essere un soprammobile, che se non beve e non sente la necessità di andare in bagno è meglio. Ce l'ho con la finale di Champions League, perché scoprire cosa c'è dietro tale partita mi ha lasciato un retrogusto amaro del calcio.
E allora continuerò a guardarmi le partite dal baretto dietro casa, che forse è meglio.

Secondo racconto
"Nino, Nino, Nino": medici precari in ambulanza

Non sempre riesco a pensare al mio lavoro con sarcasmo e l'ironia, spesso prevale la rabbia, se non

lo sbigottimento o l'amarezza. Gli stessi sentimenti che leggo quando nei loro volti quando ne parlo con amici e familiari. Non solo perché empatizzano evidentemente con la mia condizione di lavoro, ma perché quello che io faccio ha direttamente a che fare con la salute di tutti.

Sono un medico, precario, di 28 anni, attualmente impiegato part-time presso un call center sanitario. Non sono riuscito ad accedere al concorso di specializzazione o a quello per MMG del Lazio nonostante la mia volontà: "Spiacenti, posti esauriti". "L'anno prossimo sarai più fortunato". Lo sapete che quest'anno le borse di specializzazione nazionale sono 6.133, a fronte di una richiesta di quasi 10000 medici precari, disoccupati, o che hanno bisogno di un nuovo titolo? Una forbice che aumenta vertiginosamente anno dopo anno con il calo degli investimenti. Lo sapete che la regione Lazio – appena uscita dal commissariamento della Sanità – garantisce per quest'anno 70 posti di medicina generale? Tra l'altro, senza riuscire ad aumentare minimamente la cifra di anno in anno, andando controcorrente rispetto ad altre regioni (per esempio in Puglia sono previsti 30 nuovi posti per triennio 2017-2020, per un totale 100 posti). Vale la pena sottolineare come il Lazio è la seconda regione d'Italia per numero di abitanti, e in Italia è prima nella classifica europea "medici over 55", con una rispettosissima percentuale del 49% (dati 2014). In pratica, un medico su due andrà in pensione in dieci anni o meno, ma non ce ne saranno abbastanza per rimpiazzarli. Un trend tutto italiano, ma almeno i conti sono "finalmente in ordine". Questo per dire che mentre ci rimbambiscono di retorica sul merito e sul numero chiuso la nostra sanità avrebbe bisogno eccome di nuovi medici.

Ho deciso di fare questo mestiere, pur conoscendo le condizioni di lavoro negli ospedali da tirocinante: le angherie dei baroni, i pazienti abbandonati nelle corsie, le nevrosi degli operatori sanitari costretti a gestire 30 letti invece di 6. Siamo abituati all'idea che interi reparti vadano avanti grazie al lavoro gratuito di studenti e tirocinanti, utilizzati in corsia per anche 14 ore al giorno. Ma come fate a chiamarlo "lavoro", se non c'è retribuzione? Questo è il quadro dei policlinici universitari nella capitale, che ho visto con i miei occhi: macchine lente, ingolfate dalla burocrazia senza il personale per smaltirla (assistenti sociali, OSS, amministratori e segretari, cuochi, bed manager, dirigenti), rallentate dai pochi fondi a disposizione per acquisto di materiali farmaceutici e deperibili (penso alle radiologie, per non parlare delle mense), tenute in piedi da un esercito di studenti, infermieri e medici specializzandi, disposti a fare enormi sacrifici per il benessere dei pazienti.

In questo scenario chi si avvantaggia sono evidentemente le aziende sanitarie private, chiamate in soccorso dal pubblico e da questo pagate profumatamente. Dai trasporti in ambulanza, alle gare sportive, a grandi eventi ludico-culturali passando per poliambulatori specializzati o cliniche "misericordiose" (solo nel nome, mai nel prezzo) fino ad arrivare al 118, questo mare magnum di aziende, associazioni, onlus e protezioni civili gestisce una fetta sempre maggiore del servizio sanitario e di quello di emergenza. Un mondo per il quale la maggior parte dei medici freschi di laurea passa almeno qualche mese, in attesa magari del concorso di specializzazione.

È capitato anche a me. Il mio primo incarico è stato su un'ambulanza durante una gara sportiva:risultavo volontario della protezione civile e i soldi mi venivano corrisposti in nero. Se il servizio di 118 viene ormai in gran parte esternalizzato, con conseguenze catastrofiche anche per i diritti di chi lavora (medici, infermieri e autisti), vi è poi un mondo sommerso di prestazioni mediche sul campo per eventi e simili, che viene prestato dalla Croce Rossa o da qualche Misericordia, in cui le condizioni (come ho visto sulla mia pelle) sono ancora peggiori.

Aziende private che sarebbero strettamente vincolate a seguire e rispettare gli standard europei di sicurezza e professionalità, oltre a quelli di efficienza. Il condizionale è d'obbligo. Ne risulta che per ogni chiamata al centralino del 118 da parte del cittadino, non si sa quale tipo di mezzo possa intervenire, con quale personale a bordo e con che attrezzature; per non parlare del livello di stanchezza e stress al quale moltissimi operatori sono sottoposti, con ferie negate e turni allungati.

La mia successiva esperienza (dopo quella in cui figuravo da volontario), è avvenuta con una società di emergenza e ambulanze, abbastanza importante su Roma, e con un certo grado di anzianità. Lo scorso autunno riceva una telefonata nella quale mi viene proposta una postazione, in centro a Roma. Una voce cordiale dall'altro capo del telefono dice "tre ore di lavoro, paga in linea con il tariffario nazionale, fatti trovare in sede un'ora prima" (N.B. il tempo di attesa per partire dalla sede e andare in postazione non è MAI considerato tempo retribuibile, anche se spesso chiedono di arrivare un'ora o un'ora e mezzo prima). Accetto, penso che tutto sommato è un buon affare, una società grande, sembra farsi più vicina una certa stabilità economica. Di lì a poco, arriva un nuovo incarico: medicheria presso lo stadio Olimpico durante una partita di calcio, anche qui con un notevole orario di anticipo.

Mi reco in sede all'orario stabilito, dove insieme ad altri colleghi abbiamo atteso che tornassero le ambulanze da trasporti accordati all'ultimo minuto. Una pratica, diffusa questa, che vale la pena raccontare: pur di non perdere quei soldi del trasporto privato, si caricano di lavoro e responsabilità autisti e infermieri che sono costretti a fare avanti e indietro per Roma, nella metà del tempo che sarebbe ragionevole, per poi tornare in sede e svolgere il lavoro per il quale erano stati contattati. "Non ti sta bene? a mai più rivederci" è la risposta alle richieste di alcuni operatori sanitari di

fronte al carico di lavoro sproporzionato. Del resto, il costo medio su Roma di affitto ambulanze private è compreso fra 1€ e 1,5€ a chilometro (i dati sono un po' vecchiotti e si riferiscono 2013 ma non credo per esperienza sia cambiato molto), a cui vanno addizionate eventuali spese di pedaggio – se previsto un tragitto in autostrada – e in più un'altra percentuale di "buonuscita" per il servizio concesso (spesso per autisti e infermieri si trasformano in una bottiglia di vino…).
Ma torniamo allo stadio. In ritardo – e quindi costretti a correre in sirena – in sovrannumero per il mezzo (si scoprirà una volta allo stadio che manca un medico, e rimarrà scoperta una medicheria: chi ci mandiamo in due medicherie contemporaneamente? Indovinate voi) e con il serbatoio quasi vuoto, giungiamo all'Olimpico. Tra una chiacchiera e l'altra con gli altri operatori, scopro casualmente che il pagamento, menzionato telefonicamente di 70€ – ben al di sotto del tariffario nazionale rispetto alle ore di lavoro, sia per medici che per infermieri – è corrisposto non in valuta corrente ma in buoni benzina. Il commento amaro dell'autista vale più di mille considerazioni: "Dottò, ma secondo lei me magno er kerosene a colazione?".
L'ulteriore sorpresa arriva quando quando mi consegnano un borsone di farmaci di cui un quarto è scaduto. Finalmente ho tempo di fare un giro in ambulanza per capire cosa abbiamo a disposizione ed arriva la sconvolgente rivelazione: c'è solo una bombola di ossigeno quasi vuota, e un defibrillatore manuale, una cosa che non ho mai visto neanche nei libri di storia perché andrebbero utilizzati solo i semiautomatici. Di fronte al mio nervosismo, l'autista mi fa notare forse la cosa più grave di tutte: "Dottò, non ci sta manco una mascherina per l'ossigeno da attaccare alla bombola. Come glielo diamo, se serve, quel poco di ossigeno che abbiamo? Nel …?". In quel momento penso come prima cosa "sia benedetta l'ironia romana, almeno non commetto una strage", per poi trasformarmi in un barile di dinamite pronto ad esplodere. Chiamo in centrale per denunciare queste gravissime carenze, minacciando una mia dimissione immediata se non fossero arrivati dei materiali sanitari idonei. Ricevo molte umili scuse e promesse di ricevere quanto prima nuovi supporti: siamo a maggio 2017, sto ancora aspettando quei supporti.
Anche qui, vale la pensa spendere due parole sull'accaduto, con il senno del poi. Da parte mia è stato un grave atto di inesperienza uscire dalla centrale senza controllare il mezzo, fidandomi delle asserzioni dell'amministratore il quale mi rassicurava: "Tranquillo doc, allo stadio ci daranno il borsone con tutti i materiali". Scoprirò solo successivamente, sul luogo, che neanche l'infermiere aveva avuto tempo di controllare la check-list, a causa dei tempi. Credo sia bene sottolineare quanto poteva costare cara questa inottemperanza dei codici di sicurezza e forniture sui mezzi di soccorso da parte delle aziende incaricate: nel malaugurato caso fosse successo qualcosa, ci saremmo trovati senza mascherina per fornire ossigeno, senza un rianimatore semiautomatico e con il mezzo fermo a causa del poco carburante (se penso che poi pagano in buoni benzina…). Vi posso assicurare che controllo in modo maniacale ogni ambulanza sulla quale metto piede e, cosa ben più importante, non ne autorizzo l'uscita dalla centrale se sprovvista degli idonei materiali e supporti di soccorso.
La settimana successiva, durante una telefonata con l'amministrazione per capire quando e come avrei dovuto presentare le ricevute di pagamento, viene casualmente fuori che l'azienda non fattura e non paga i dipendenti senza la partita Iva. Mi cascano le braccia, ripensando alle telefonate per gli incarichi accettati senza mai un accenno a questa pratica. Così, dal 2017, entro ufficialmente a far parte dell'esercito giovanile a partita Iva sotto i 35 anni a regime forfettario.
Dopo poco tempo, costretto a lavorare in condizioni inaccettabili, ho chiuso definitivamente la mia collaborazione con l'azienda. Per inciso, il piano tariffario nazionale non è stato consultato neanche con il binocolo.

Terzo racconto
Più sorrisi? Più soldi! Un mese di lavoro gratuito per le campagne umanitarie

Come altre migliaia di giovani ormai quasi arrivati alla fine del proprio percorso universitario, tartassata da una certa ansia per il presente o futuro prossimo, verso metà settembre scorso decido di cercare lavoro come promoter, hostess, ragazza immagine, barista, cameriera, babysitter, dogsitter, badante… insomma qualunque cosa che possa assicurarmi una minima entrata capace di regalarmi un po' di autonomia, per intendersi dunque riuscire a permettersi l'affitto di una stanza (anche doppia) a Roma, pagare le ultime tasse stellari all'università, comprarsi da mangiare, poter qualche volta acquistare delle medicine o l'abbonamento del trasporto pubblico, insomma tutti

quei desideri da eterna mammona choosy tipici della mia generazione.
Mi imbatto quasi subito in un annuncio dell'agenzia CP Europe che recita così :
"Opportunità di inserimento immediato! Per la sede di Roma selezioniamo 2 risorse a completamento del Team dedicato alla gestione e copertura di importanti campagne promozionali. Valutiamo cv dei candidati liberi da subito e domiciliati a Roma, con facilità al contatto con il pubblico. Si garantisce continuità lavorativa, regolare inquadramento contrattuale e retribuzione puntuale con cadenza mensile."

Cos'è CP Europe?
Dal proprio sito (http://www.cpeuropeltd.com/) l'agenzia si descrive come "una squadra giovane e dinamica" esperta in "Marketing Diretto e della Promozione, lavorando da sempre con impegno e passione per fornire ai nostri Clienti le migliori soluzioni ed il più alto servizio clienti. Il nostro obiettivo è di sostenere la crescita delle aziende clienti attraverso azioni mirate di Brand Awareness e Campagne face-to-face volte ad aumentare la diffusione dei marchi aziendali e il loro parco clienti."
Cp Europe fa parte, insieme a circa una quindicina di altre agenzie, della tanto discussa Appco Group Italia (www.appcogroup.it), "una delle principali società di vendita e marketing face to face al mondo, sia umanitario che commerciale, con più di 800 sedi in 27 paesi" (http://www.appcogroup.it/about-us) che a sua volta fa parte del mastodontico Cobra Group, una multinazionale che sostiene, tra molti altri, marchi come la McLaren Gt (http://www.cobragroup.com/appco-group), primi birividini sulla schiena.

Il colloquio
Mando il mio aggiornatissimo CV e subito vengo ricontattata per un colloquio nella sede dell'agenzia, in cui mi si propone di lavorare come dialogatrice umanitaria, altisonante nome che indica il lavoro di promozione per strada o in eventi di campagne umanitarie di Onlus quali Save The Children, Telethon e WWF (le tre organizzazioni citate nel mio contratto di lavoro) per cui procacciare sempre nuovi sostenitori pronti a donare una piccola o grande somma mensile per le più svariate questioni, per citarne solo alcune si va dal sostegno a distanza (la vecchia adozione a distanza) passando per i progetti di aiuto alle vittime di calamità naturali, come il recente terremoto che ha colpito il centro Italia, fino alla difesa dei diritti degli animali.
La cosa mi stuzzica, e rispolvero in sede di colloquio la mia antica passione per le tematiche umanitarie, le azioni spettacolari contro le baleniere, la pace nel mondo… sembra funzionare. Mi viene detto che si fa lavoro di squadra, anzi di team, che "non andremo mai a lavorare nelle zone brutte di Roma dove ci sono i disoccupati, o le badanti, o gli stranieri" ma anzi andremo in quartieri così detti qualificati, come Prati, l'Eur, la Garbatella, Talenti, i Parioli e in catene e spazi commerciali a loro volta di un certo livello, quali Ikea, Elite, Auchan, Metro, Carrefour, o infine in palestre in cui l'abbonamento mensile è qualificato, circoli canottieri, fiere…
Mi viene anche assicurato che ci sono grandi opportunità di crescita personale, dato che l'agenzia si basa su rigorosi principi meritocratici e nei momenti, in realtà nelle ore, di formazione si lavora su di te, in più ci sono bonus, premi e provvigioni a seconda di quante adesioni si riescono a totalizzare, e che si può scegliere liberamente quando e quanto lavorare, in totale libertà, il tutto condito da grandi e promettenti sorrisi, coccole che si fanno ancora più larghe quando chiedo se c'è uno stipendio fisso, tanto che mi viene risposto "Sì, c'è un fisso, ma devi fare qualcosa per averlo". Decido di non curarmi di questo piccolo problema di comunicazione, e firmo tutta contenta il mio contratto di lavoro. Dimenticavo, mi viene anche spiegato che tale contratto, che non ha un nome tranne un vago "incaricato alle vendite" è totalmente svincolato da limiti di qualsiasi tipo, e che dunque posso decidere di andarmene quando voglio senza ragione, e anche l'agenzia può mandarmi via quando vuole e senza motivo. In perfetto stile Jobs Act.

Come e con chi lavoro?
I miei colleghi, di pari livello o al massimo leader, sono quasi tutti entrati da massimo due o tre settimane e hanno dai 20 ai 28 anni circa, quasi tutti studenti universitari, tra chi non è riuscito ad entrare nelle facoltà a numero chiuso, chi ha bisogno di un secondo/terzo lavoro, chi si è stufato di dare ripetizioni, chi spera di costruirsi una vera indipendenza e dunque vorrebbe crescere, chi sta capendo, come me, se è portato o no per questo lavoro. Se all'inizio del mese eravamo una decina, adesso della mia vecchia squadra siamo rimasti in due o tre, gli altri se ne sono tutti andati, prontamente sostituiti da altri, più giovani, più smart, più disposti a farsi sfruttare a gratis. E i sopravvissuti iniziano ad avere dei dubbi …
La mia settimana lavorativa si divide in due parti, i primi due/tre giorni a loro volta suddivisi in mattine di formazione continua in ufficio sulle tecniche di marketing da usare sul campo, e in pomeriggi di street, dunque lavoro in giro per le strade di Roma in cerca di nuovi sostenitori, gli ultimi giorni della settimana invece sono da passare in evento, cioè in stand situati in luoghi di aggregazione di un certo tipo di umanità, quella così detta qualificata, dunque che può permettersi di dedicare una minima o grande donazione mensile o annua in beneficenza.
E' consigliabile lavorare anche e soprattutto nei fine settimana, nei giorni di festa nazionale, durante le pause pranzo di chi stacca da lavoro, lavori chiaramente non "umili" ma anch'essi qualificati come grandi avvocati, topmanager, medici, e nelle ore serali, perché c'è gente in giro, così che di fatto i due turni (non definiti da contratto ma sanciti nella

realtà) della mattina (generalmente dalle 8 e trenta alle 14 e trenta) e del pomeriggio (dalle 14 e trenta alle 20 e trenta) vengono spezzati così che si possa lavorare sempre, in questo modo ad esempio si arriverà in ufficio alle 11 e trenta per la formazione il lunedì mattina, ma meglio arrivare prima per la colazione di lavoro, alle volte alle 10 o addirittura alle 9 del mattino, momento informale ma perfettamente inserito nella dinamica lavorativa per cui se non ti presenti perché non puoi, non vuoi, non ti piace il caffè, sei a lezione, vuoi dormire, sei in ritardo .. è peggio per te, e dovrai vivere con la costante ansia di non aver fatto abbastanza per te stesso; la formazione delle 11 e trenta finisce più o meno per le 13 e poi si vola tutti insieme sul campo, dove a discrezione del leader, una figura che con il passare dei giorni mi ricorda sempre più quella del capo maggiordomo nero del film Django, si farà una pausa pranzo (a spese di noi dialogatori), si capirà dove e come stare in strada, come interfacciarsi con i passanti, tutti possibili sostenitori.
Da subito mi rendo conto che molti dei miei superiori guardano chi hanno intorno pronunciando frasi del tipo "Ah qui vedo i dollari", identificando chiunque come possibile fonte di profitto, niente di nuovo, siamo pur sempre nel ramo delle vendite, del marketing e soprattutto delle provvigioni, dunque se vendi guadagni, se non vendi stai a zero, con in più un leggero ma martellante senso di inadeguatezza, misto a senso di colpa per cui "se oggi hai fatto zero, è colpa tua", "tu lavori per te stesso e per i tuoi obiettivi e se non li raggiungi è perché non hai seguito bene il sistema".

Cos'è il sistema?
Il sistema è una sorta di carta comportamentale a cui adeguarsi per riuscire a raggiungere i "propri obiettivi", che poi sono quelli dell'azienda, del tuo owner, del tuo team leader. Si deve credere nel sistema, essere convincenti, essere entusiasti e pieni di energia, anche se stai da ore, forse da settimane sotto la pioggia, non pagato, e continui a ripeterti che c'è chi ce l'ha fatta, c'è chi adesso ha una sua agenzia, nella continua promessa che dopo una gavetta di uno o due anni avrai un buon ritorno, sempre però se mantieni un atteggiamento positivo, se ci metti il 100% dell'impegno, se instauri con chi hai di fronte un rapporto quasi amicale. Se hai la giusta mentalità.
Sono tutti così felici e sorridenti che fin dal primo giorno mi sembra di essere circondata da persone strafatte di qualche sostanza a me sconosciuta, che trasforma la realtà in un presente distopico luccicante e inquietante insieme. Partecipo anche al momento massimo di entusiasmo collettivo, un'intera giornata di Rally, cioè una convention nazionale della multinazionale AppCo organizzata all'auditorium dell'Eur, in cui vengono premiati i migliori dialogatori, team leader, vice owner e così via … tra battute patriottiche, tricolori, luoghi asettici, clima testosteronico e, dimenticavo, brevi cenni ai milioni raccolti in beneficenza.

Le tecniche di marketing
I dialogatori si distiguono grazie a pettorine colorate, depliants, volantini e pitch, cioè schede esplicative e veloci delle varie campagne portate avanti dalle Onlus a livello nazionale, tanto che presto anche io inizierò a pronunciare frasi del tipo "Quante persone hai pitchato?", il gruppo Whatsapp del mio ufficio mutuerà nome da "Gli Incredibili" a "i Gladiatori" a "Veni, Vidi, Pitchi".
In più, al solo scopo di far toccare con mano qualcosa di concreto al potenziale sostenitore ci vengono anche dati in dotazione delle provette di acqua sporca a simulare l'acqua bevuta da poveri bambini africani non meglio specificati, pancia gonfia e mosche svolazzanti, o delle vecchie confezioni di plumpynet, cibo ipercalorico che viene dato ai bambini denutriti di cui sopra, in perfetto stile neo coloniale.
La stanza in cui si svolge la formazione è tappezzata da schemi e riquadri che trattano delle buone norme del dialogatore, una sorta di carta da seguire per raggiungere il successo e crescere all'interno dell'azienda, scalando in poche e in apparenza facili mosse la piramide alimentare dell'agenzia, della multinazionale, ma che dico, del mondo! Ad esempio, chi riesce a totalizzare cinque adesioni in una settimana diviene leader, posizione da cui non si può essere svalutati, e ha quindi diritto a dirigere un team sia nella formazione delle nuove leve sia nel lavoro sul campo e così fino alle più alte cariche dell'agenzia, in breve tempo, mi viene raccontato in modo apologetico, si può avanzare da dialogatore semplice a leader, passando poi per team leader, assistant owner e infine owner, il capo dei capi, a pieni poteri capace di aprire una propria agenzia, con il finanziamento della stessa AppCo Group, la multinazionale a cui fa riferimento la mia agenzia, insieme ad altre 16 sparse in tutta Italia. Peccato però che l'investimento iniziale richiesto nell'aprire una propria agenzia sia elevato e spesso ci si debba indebitare, infatti è accaduto spesso che nuove agenzie dovessero dichiarare fallimento.
Il quadro si infittisce, ancor di più se a chiudere il cerchio si aggiunge la percentuale che chi riesce a scalare la piramide lavorativa, guadagna sulle spalle dei sottoposti, cioè di noi dialogatori, in succosa salsa capitalista o se vogliamo in odor di multilevel, sistema ad oggi illegale.
(qui un breve approfondimento sullo stesso sistema www.ripoffreport.com/r/Cobra-Group/internet/Cobra-Group-Deceptive-Liars-and-Untrustworthy-Sales-Organisation-ripoff-Internet-211295)

Meritarsi il debito
In più come se non bastasse a completare il quadro idilliaco di questo nuovo sfruttamento selvaggio legalizzato presentato come beneficenza da un lato

e vittoria assoluta del merito dall'altro, ci sono tre semplici righe sul mio contratto di lavoro che spiegano che qualora riuscissi a strappare una donazione a qualcuno, la provvigione a cui avrei diritto, che è la mia unica fonte di guadagno, potrebbe essermi stornata dallo stipendio se tale sostenitore decide, senza limiti di tempo, di interrompere la donazione.
In buona sostanza dunque potrei passare intere ore, giornate, mesi a lavorare gratis, e seppur riuscissi a guadagnare qualcosa potrei benissimo perderlo in un futuro non ben definito, ritrovandomi magari in debito con l'agenzia (come viene raccontato anche qui www.you-ng.it/2016/03/17/il-no-profit-che-si-approfit-lo-scandalo-della-raccolta-fondi-solidale/)
Alla richiesta di chiarimento che rivolgo a tal proposito al Vice Owner di Appco, durante una delle famose colazioni di lavoro, mi viene risposto con una amabile metafora che paragona il momento della donazione, della pitch, a un primo appuntamento per cui non sai mai se chi hai di fronte è un mascalzone o una brava persona, dunque mi viene consigliato di basarmi sulle mie percezioni.

Il problema non è la caduta…
Atterrando e risvegliandomi da questo incubo vedo infine che cosa si nasconde dietro alle grandi campagne umanitarie delle Onlus, tra promesse continue di possibili grandi guadagni e crescita lavorativa indorati da una patina zuccherosa e affettuosa fatta di battute goliardiche e false promesse. La realtà invece è ben diversa, e racconta di migliaia di giovani che, come me, sottostanno a turni massacranti, ore buttate in qualunque condizione atmosferica, in qualunque parte della città, sempre a proprie spese, con sorrisi sempre più forzati, senza la seppur minima garanzia di reddito o diritti, con la minaccia continua di essere mandati via, o peggio andarsene spontaneamente, perché tanto non si è un costo per nessuno e chiunque potrebbe prendere il tuo posto. Mai dimettersi è stato più dolce.

Quarto racconto
Colloquio per Ryanair

A giudicare dagli annunci nei portali per la ricerca di lavoro, sembra che sul mercato esistano solo tre tipi di occupazioni disponibili: sistemista Java, dialogatore e operatore call-center. Se non conosci Java e hai zero voglia di vendere il tuo tempo per delle chiacchiere con degli sconosciuti, al telefono o dal vivo, la ricerca pare senza possibili sbocchi. Aggiungi che la percentuale di risposta ai curriculum inviati rasenta lo zero e che la laurea e/o i master di cui sei in possesso non sono particolarmente quotati nella borsa degli skills… il quadro si complica parecchio.
Perciò, quando qualcuno ha finalmente risposto alla mia "iscrizione a un'offerta di lavoro" ho provato una strana sensazione, di affetto quasi. Ho pensato di dover ricambiare, presentandomi al colloquio. Ho detto "qualcuno", ma in realtà avrei dovuto dire "qualcosa": un algoritmo, un dispositivo automatico di risposta alle mail, un bot del portale. Non posso saperlo, ma l'invito a comparire in un hotel nella zona di Tor Vergata è arrivato pochi millesimi di secondo dopo l'invio della mia iscrizione. Ciò esclude la mediazione umana e, dunque, una seppur minima selezione del curriculum, che avrebbe potuto equivalere a qualche decimale in più nella stima probabilistica di un'assunzione .
Il lavoro non era proprio quello dei miei sogni, ma provavo a vederci delle sfumature positive: la possibilità di viaggiare, avere un contratto decente, ricevere uno stipendio non troppo basso. Ovviamente, mi sbagliavo.
Nell'atrio dell'hotel di lusso, nella periferia sud-est di Roma, una quarantina di ragazzi e ragazze tirati a lucido, con la barba fatta, il vestito e la cravatta siedono in silenzio. Tra loro, io. Alcuni si muovono sicuri nei completi eleganti, camminano come se nulla fosse, bevono il caffé senza bisogno di sistemarsi di continuo la giacca, muovono le mani sullo smartphone senza domandarsi perché la camicia faccia capolino solo da una delle due maniche. Altri sono impacciati, si toccano insistentemente la cravatta temendo che il nodo si sciolga, cercano delle tasche in cui infilare le mani senza trovarle, provano a controllare la continua fuoriuscita della camicia dalla giacca senza alcun successo. Evidentemente, non sono abituati a conciarsi così. Tra loro, sempre io. C'è anche un ragazzo che deve aver letto male le istruzioni per l'uso: si è presentato in jeans e camicia a quadrettoni, rossi e blu. È imbarazzato, ma resta. Sembra simpatico.
In sala nessuno fiata. Quasi che tai-lleur e vestiti abbiano trasmesso per metonimìa un certo dovere di contegno, di formalità. «Dicono che l'abito non fa il monaco, ma non è vero» - argomenta il Totò ladro vestito da carabiniere, nei Due marescialli - «lo a furia di indossare indegnamente questa divisa, marescia'… mi sento un po' carabiniere».
Ci chiamano e andiamo tutti insieme nel seminterrato

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

dell'albergo, in una sala conferenze. Eliminata la prima decina di candidati con un test di inglese da seconda media, la selezione entra nel vivo. O meglio, nel video. Proiettano una presentazione del lavoro, divisa per sezioni: informazioni tecniche sulle diverse mansioni; procedure di inizio; questioni retributive e contrattuali; possibilità di carriera; criteri di premialità; caratteristiche dell'azienda che offre il lavoro e dell'agenzia di recruitment che assume (due cose diverse: una è Ryan; l'altra una fusione tra Crewlink e Workforce International... sì, si chiama proprio così!). In questa seconda fase, si rivolgono a noi come fossimo già assunti. L'uomo sulla cinquantina, inglese o irlandese, responsabile del reclutamento allude più volte a quanto staremmo bene con indosso le nuove divise da hostess e steward. Dalle immagini del video e dagli interventi del selezionatore si capisce che ci sono soprattutto tre caratteristiche importanti per fare questo lavoro: essere disponibili alla relocation immediata; parlare inglese; essere flessibili-e-sorridenti (insieme). Le immagini mostrano giovani di tutti i colori, che sembrano felici e raccontano la loro esperienza con Ryan di fronte a un bastone per i selfie. In particolare, insistono su quanto sia utile e divertente il corso di formazione per diventare personale di bordo. Si nuota, si spengono incendi, si salvano bambolotti, si incontrano persone. «You grow up like a man, not just cabin crew». Ma è più avanti che le orecchie dei candidati si aguzzano: quando si inizia a entrare nel dettaglio del salario e dei tempi di lavoro. La retribuzione è organizzata secondo una serie di premi e possibili punizioni, un incrocio tra un videogioco e una raccolta punti del supermercato. «Your performance is continually monitored and assessed». Monitorare e valutare. Punire solo come ultima ratio. Soprattutto premiare: per far rispettare le regole, per aumentare la produttività, per migliorare le prestazioni. I likes dei clienti danno diritto a delle ricompense: monetarie, ma soprattutto relazionali. Ad esempio, la penna nel taschino è indice di un certo numero di apprezzamenti. Costituisce dunque, tra i colleghi e nell'azienda, l'indicatore di uno status particolare. Si viene pagati un po' in base all'orario e un po' a cottimo. Nel senso: un fisso non esiste; sono retribuite solo le ore di volo; si percepisce il 10% su ogni prodotto venduto (…adesso lo capite il perchè di tanto rumore?). Il contratto è registrato in Irlanda o UK. Si hanno delle agevolazioni sui viaggi in aereo.

Il salario mensile dovrebbe oscillare tra 900 e 1.400 euro lordi, in base al luogo di ricollocamento. «We try to keep the wages homogeneous among our workers». Bella l'uguaglianza, quando non schiaccia tutti verso il basso... penso io. Viene poi fatto cenno a un periodo annuale in cui non si lavora e non si ricevono soldi: da uno a tre mesi. Ma il selezionatore ci assicura che questa pausa non supera (quasi) mai i 30 giorni. Fino a qui, niente di eccezionale. Il rapporto premi-punizioni, però, è più complesso e configura per intero il sistema di retribuzione. Ovviamente, se i diritti diventano premi e i doveri debiti, tutto cambia. Non si parla di tredicesima e/o quattordicesima, ma di bonus, che si ricevono solo il primo anno. 300 euro il primo mese di lavoro, altrettanti il secondo, il doppio il sesto. Chi va via prima della conclusione dei primi 12 mesi, però, deve restituirli tutti. Inoltre, la divisa (quella bella di cui sopra) costituisce un costo esternalizzato al lavoratore: il primo anno sono 30 euro al mese scalati direttamente dalla busta paga; successivamente pare si ricevano dei soldi, ma non si capisce bene per cosa, se per lavarla o non perderla. Per ultimo, il famoso corso di formazione per diventare hostess o steward si rivela qualcosa di più di un parco giochi in cui fare festini con altri esponenti multikulti della generazione Erasmus. Principalmente, si rivela un'enorme spesa. Se all'inizio era stato comunicato che, in via eccezionale, le registration fees del corso erano dimezzate a 250 euro, è alla fine che viene fuori il vero prezzo da pagare. Ci sono due modalità differenti: 2.649 euro se paghi prima dell'inizio e tutto in un colpo; 3.249 se decidi di farti scalare il costo dallo stipendio del primo anno (299 euro dal secondo al decimo mese, 250 gli ultimi due). Si aprono le domande. Dopo alcune irrilevanti su sciocchezze burocratiche, alzo la mano. «Ci avete parlato di un massimo di ore di volo a settimana, ma mai delle ore totali di lavoro. Quante sono?», chiedo. «Voi siete pagati in base alle block hours, cioé le ore calcolate dalla chiusura delle porte prima del decollo, all'apertura dopo l'atterraggio. I tempi di preparazione dell'aereo, prima e dopo il volo, possono variare». Varieranno pure, ma di sicuro non vengono pagati, nonostante siano tempi di lavoro. Alza la mano quello dietro di me. «Scusi la domanda, ma ho bisogno di fare dei conti. Diciamo che uno stipendio per una destinazione non troppo cara è di 1.000 euro. Ve ne devo restituire 330 al mese tra corso e divisa. Ne rimangono 670. Dovrò prendere una stanza in affitto, diciamo almeno 300 euro. Ne rimangono 370. In più avrò bisogno di pagare un abbonamento ai mezzi per raggiungere l'aeroporto e coprire almeno le spese della casa anche nella pausa annuale in cui non si lavora. Diciamo che, se va bene, rimangono 300 euro. E non ho scalato le tasse, perché non so come si calcolano in Irlanda o UK. Secondo lei, con questi soldi si può vivere?». Sbem. Il selezionatore della società di recruitment, fino a quel momento cordiale e spiritoso, accusa il colpo. Deglutisce. Tossisce. Arrossisce. Si butta sulla fascia, prova un diversivo. «With this work you don't get rich, but it's in accordance with your capacity and affords your lifestyle». Alla fine, anche qui le nostre capacità valgono poco più di un pacchetto di sigarette al giorno. Chissà, invece, come ha calcolato il nostro stile di vita! Finito il video, io e gli altri candidati usciamo e andiamo a mangiare insieme. Da come siamo vestiti, sembriamo un gruppo di giovani businessmen in carriera, lanciati alla conquista del mercato e pronti a scalare colossi finanziari. Invece siamo lì per un

colloquio che, se va bene, ci farà guadagnare meno della persona che ci serve la pizza. Comunque, i calcoli veloci del ragazzo che ha fatto la domanda dopo di me hanno sciolto l'iniziale freddezza tra i candidati. In molti hanno perso interesse per il lavoro. Anche per questo, si scherza e si chiacchiera. Alcuni hanno appena finito la scuola superiore, altri l'università. Altri ancora hanno già diversi anni di precarietà sulle spalle e i capelli brizzolati. Tra loro... Rimango fino all'intervista, per sport. Mi capita la collaboratrice del selezionatore. Legge il mio curriculum. Niente di eccezionale, però insomma... neanche da buttare. Tutti i titoli di studio con il massimo dei voti, laurea e due master, cinque lingue, numerose esperienze di lavoro materiale e immateriale, in Italia e all'estero. «Are you sure you want to do this work?», mi chiede. Bleffo: «Eeeeeh. Why not?». «Do you know people working for us?». «No». «So, what do you know about this work?». «What you told me today», rispondo. Lei arriccia il labbro inferiore e muove la testa dal basso verso l'alto e poi in senso inverso, fissandomi con gli occhi corrucciati. Ho l'impressione che stia pensando sardonicamente "devi essere proprio una volpe, tu!".
Saluto, me ne vado. Sulla vespa faccio i conti: due caffè al bar dell'albergo = 3 euro; un pezzo di pizza e una bottiglia d'acqua = 4 e 50; benzina per giri vari alla ricerca di vestito, cravatta e scarpe e poi fino al colloquio = almeno 5 euro; stirare la camicia = 2 euro; stampare 7 fogli di curriculum dal cristiano-copto su via di Torpignattara, che sembra sapere quando non puoi dirgli di no = 2,10 euro. Barba e capelli costo zero, taglio autoprodotto in casa. Alla fine, non mi è andata nemmeno tanto male. Qualcuno è arrivato in treno da lontano, spendendo molto di più. Per l'ennesima offerta di lavoro precario e sottopagato.
Almeno una cosa l'ho capita: nella compagnia aerea, quel low che precede il cost non è riferito soltanto ai prezzi dei biglietti, ma anche al costo del lavoro.

Quinto racconto
"Food manager"? Servi polpette e sorridi
di Fabiana Fraulini

Finita l'università, consapevoli che la vostra laurea in Filosofia non vi darà grandi prospettive lavorative, con umiltà e poche speranze iniziate a inviare il vostro curriculum a qualsiasi azienda, agenzia per il lavoro e istituzione che vi viene in mente. Un giorno, ricevete una telefonata da una grande multinazionale scandinava che vende mobili. Vi chiedono se vi interessa un tirocinio come "Food manager", presso una delle loro sedi. Fingete di essere ben consapevoli di cosa significhi "Food manager" e rispondete che sì, vi interessa molto. Ottimo, perché proprio due giorni dopo sono in programma dei colloqui di gruppo per ricoprire quella posizione. Dovete presentarvi nella sede di Bologna, portando con voi il curriculum e una fototessera. Ah, e dovete anche preparare una vostra presentazione. Però attenzione: dovete riuscire a descrivervi tramite un mobile, o un oggetto di arredamento, per esempio un comodino o una scarpiera. Non preoccupatevi, se l'oggetto in questione è troppo ingombrante per essere portato con voi, basta una fotografia. Da qualche tempo siete alla ricerca di un lavoro, e pensavate di averle sentite tutte, ma questa richiesta vi spiazza. Fate finta di nulla e trascorrete un allegro pomeriggio scervellandovi su come diavolo presentarvi, alla multinazionale (diamine, siete laureati in Filosofia, un minimo di fantasia ed elasticità mentale dovreste averla!).
Due giorni dopo vi presentate alla multinazionale. I colloqui di gruppi – ne avete già fatti diversi – presuppongono la presenza di almeno una decina di candidati. Mentre aspettate che arrivino tutti, scambiate qualche parola con i vostri compagni di sventura. Scoprite che siete tutti neolaureati, nelle più disparate discipline, e vi rendete conto che non solo i neolaureati in materie umanistiche sono in difficoltà nel mondo del lavoro: vi sono anche economisti depressi, ingegneri disperati, biotecnologi sull'orlo dell'esaurimento nervoso, giuristi frustrati, per non parlare di matematici nerd. Vi consolate un po' (quante volte vi siete sentiti dire che, con la vostra laurea, non avreste mai trovato lavoro!) e trascorrete una simpatica mezz'oretta scambiandovi a vicenda terrificanti racconti dell'orrore sui colloqui di lavoro.
Giunti finalmente tutti, si presenta anche il responsabile delle risorse umane, che vi farà il colloquio. È abbastanza giovane e, con la divisa d'ordinanza del negozio, gialla e blu, cerca di mantenere un contegno, mentre vi spiega che il posto che sareste tenuti a occupare è un tirocinio di sei mesi (ovviamente, sottopagato) per "food manager", e che le vostre mansioni consisterebbero – rullo di tamburi – nel preparare le porzioni di polpette da servire nella mensa dell'azienda. Riuscite a rimanere tutti serissimi, anche quando il responsabile vi illustra la storia e i valori (la mission!) della multinazionale, che si vanta di promuovere alti valori etici, nonché i diritti dei lavoratori. Dopo ciò, compilate un test attitudinale, oltre ad una breve prova d'inglese. A questo punto,

entrano altri due responsabili – anche loro vestiti con l'immancabile divisa gialla e blu –, che vi raccontano la loro storia, vi prospettano grandi possibilità di carriera e crescita personale all'interno dell'azienda, e vi chiedono di presentarvi tramite un mobile o un oggetto d'arredamento.
Ascoltando le relazioni dei vostri concorrenti, che tentano pateticamente di promuovere le loro qualità paragonandosi a un tavolo o a una credenza (ma la cosa che va per la maggiore, notate, sono gli armadi….) vi rendete conto di cosa possa fare la disperazione. Vi prestate anche voi a questo simpatico test, illustrando un bel portapenne persiano che vi era stato regalato da una compagna di studi iraniana, e sentendovi incredibilmente cretini.
È finalmente venuto il momento culminante del colloquio: la prova di gruppo. Vi vengono portati dei grafici incomprensibili e delle tabelle indecifrabili e vi si chiede, tutti insieme e collaborando tra di voi, di compilare il menu del ristorante della multinazionale di una settimana. Vi vengono spiegati i criteri (devono sempre esserci un certo numero di primi, di secondi, dovete stare attenti ai prezzi e ai valori nutritivi).
Tutti insieme, mentre gli esaminatori fingono di osservarvi – in realtà, si stanno maledettamente annoiando pure loro, e si vede – passate una divertente mezz'oretta discutendo animatamente se il lunedì sia meglio inserire nel menu una torta al cioccolata o una crostata ai mirtilli (rischiando la lite quando bisogna stabilire se, la domenica, siano meglio gli spaghetti al pomodoro o le polpettine svedesi). Passata la mezz'ora, dovete anche render conto agli esaminatori del motivo per cui, in dieci persone, siete riusciti a compilare neppure metà del menu. Infine, vi fanno fare un breve giro nel settore "food" del negozio, elogiandone nuovamente i valori etici, mentre un altoparlante comunica a tutti i dipendenti che il negozio sta per aprire, che è martedì, e che il fatturato che ci si aspetta di ricavare quel giorno deve essere di tot migliaia di euro, mentre il fatturato del giorno precedete è stato inferiore alle aspettative del 3 per cento.
Per chiudere in bellezza, vi viene chiesto cosa ne pensate della multinazionale, se ci andate regolarmente a fare acquisti, e quali modifiche apportereste al negozio, per migliorarlo.
Quando finite, spossati, tornate a casa, dove vi aspettano i vostri parenti pronti a ricordarvi che non vi state dando abbastanza da fare nella ricerca del lavoro, che avreste fatto meglio a studiare ingegneria, che dovete decidervi ad abbassare le vostre aspettative e a rimboccarvi le maniche.
Mentre ascoltate la ramanzina, pregate mentalmente di non avere la necessità, per un po', di comprare mobili. Soprattutto scandinavi.

il girone infernale del popolo dei voucher

a cura di
Roberto Ciccarelli da Il Manifesto

Tutto (o quasi) quello che vorreste sapere sui voucher, e non avete mai osato chiedere,si trova oggi nella ricerca commissionata dall'Inps a Bruno Anastasia, Saverio Bombelli e Stefania Maschio «Il lavoro accessorio dal 2008 al 2015».
Il paper, lanciato su twitter dal presidente dell'istituto previdenziale Tito Boeri, chiarisce che i buoni da 10 euro destinati al pagamento orario delle prestazioni occasionali non servono a fare emergere il lavoro nero e in molti casi rappresenta l'unica fonte di reddito a disposizione di chi non è mai entrato nell'«Olimpo» dei contratti stabili.
La maggioranza del milione e 380 mila percettori dei buoni lavoro nel 2015 opera in nero e, solo in parte, viene pagata con i voucher. I lavoratori maschi tra i 30 e i 50 anni che sono effettivamente emersi dal nero rappresentano una componente irrisoria e, tra l'altro, hanno un costo aziendale medio annuo tra i 6-700 euro ciascuno. In realtà, i voucher sono un «iceberg» e segnalano che il «nero» è in gran parte rimasto sott'acqua. Il lavoro a scontrino va piuttosto inteso come una prestazione associata molto spesso al lavoro part-time.

Il popolo dei voucher

Il lavoratore svolge le stesse mansioni per la stessa azienda che tuttavia lo inquadra in posizioni diverse: per un certo periodo può farlo lavorare con un part-time, poi lo licenzia e gli impone di lavorare con i voucher. Altre volte, soprattutto nel turismo, il voucher può essere usato in testa e in coda alla stagione, mentre nel periodo centrale il lavoratore può essere inquadrato con un contratto a termine o con la partita Iva. In ogni caso più di un quarto dei prestatori ha o ha avuto rapporti di lavoro dipendente o parasubordinato con il committente della prestazione occasionale che usa, in maniera programmatica, tutte le possibilità offerte dal supermarket del precariato italiano a proprio beneficio. Su questa base, i ricercatori spiegano la rilevanza assunta dal cosiddetto «part-time involontario» sul mercato del lavoro italiano. La controprova è fornita dalla bassa «conversione» dei voucheristi in lavoratori a tempo indeterminato o determinato.
Sono quattro le identità che compongono il popolo dei voucher: occupati part-time sono il 45%, lavoratori full-time a tempo determinato o stagionali, poco meno del 30%, i lavoratori con impiego standard, e cioè full-time a tempo indeterminato, poco più del 20% (di questi, circa uno su cinque ha impiego continuo); 4. prestatori che hanno percepito solo l'ammortizzatore (quota residuale).
In sostanza chi stacca un voucher è inserito in una carriera lavorativa altamente discontinua o a orario ridotto. La stragrande maggioranza si muove tra

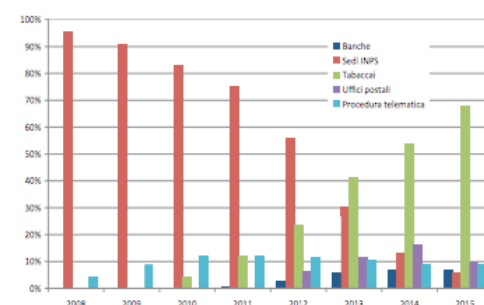
diversi contratti a termine, o part-time, e integra il proprio reddito con i voucher. In Veneto è emerso che il 50% del totale degli «inattivi» (soprattutto donne e giovani) lavora in questo modo. Il problema è che il voucher è diventato una forma del lavoro a se stante e non porta a nessuna evoluzione professionale o sociale. «Il voucher è paragonabile a un flirt programmaticamente senza conseguenze» scrivono i ricercatori. Dietro di sé non lascia uno strascico previdenziale e non servono a calcolare l'anzianità di un lavoratore. Per arrivare a 20 anni minimi, tra buchi, lavori al nero, periodi con contratto o senza il lavoratore ne deve lavorare ben di più percependo importi ridottissimi. Se mai riuscirà ad arrivare alla pensione, potrà continuare a lavorare con i voucher. Questa è la vera anticipazione del futuro: il voucher – liberalizzato nel 2012 e poi dal Jobs Act – è un allegoria che rivela il destino del lavoro precario oggi. Sarà ancora più vero quando, anche in Italia, diventerà realtà il lavoro sulle piattaforme digitali – il «crowdwork», il lavoro della folla.

Il paper dell'Inps avanza una tesi robusta: come i contratti di lavoro intermittente, poi aboliti, anche i voucher servono a occultare il lavoro nero. Inoltre, la riduzione di alcune forme della parasubordinazione effettuata dal Jobs Act ha spostato, al ribasso, quei lavoratori verso i voucher. Oggi c'è il fondato sospetto che i voucher siano sostitutivi del lavoro a termine in molte situazioni eterogenee. Ieri il governo ha ristabilito il limite a 2 mila euro per i voucher in agricoltura. Le condizioni del «boom» dei voucher restano, nonostante la riforma della tracciabilità annunciata dal governo: non sono stati infatti ridotti gli ambiti di applicazione.

Il girone infernale

Dal 2008 al 2015 i governi hanno così trasformato – a tavolino – la natura e lo scopo dei voucher e la loro platea. I buoni lavoro (voucher) sono stati introdotti nel 2003 per regolare le attività lavorative di tipo accessorio e di natura meramente occasionale. Sono rimasti inapplicati fino al 2008, quando il governo Prodi lanciò la "sperimentazione" nella vendemmia. Il mercato apprezzò immediatamente: i voucher venduti, da agosto fino alla conclusione dell'anno furono mezzo milione. La "sperimentazione" fu continuata dal successivo governo Berlusconi che con una legge del 2009 incluse gli enti locali tra i soggetti che possono utilizzare i voucher per attività di giardinaggio, pulizia e manutenzione di edifici, strade, parchi e monumenti.

La costruzione del nuovo soggetto-precario è continuata l'anno successivo quando fu aperto un altro canale della vendita dei voucher: i tabaccai. Luogo simbolico per eccellenza del nuovo lavoro che può essere acquistato insieme a sigarette o alle schedine della Lottomatica. Ormai il voucherista può essere disoccupato, inoccupato, lavoratore autonomo o subordinato, anche i full-time interessati a lavorare in uno di questi settori:lavori domestici, lavori di giardinaggio, pulizia e manutenzione, insegnamento privato supplementare. Una norma della legge Berlusconi ha previsto che i committenti possano ricorrere a prestazioni di lavoro accessorio e utilizzare giovani con meno di 25 anni di età, pensionati, soggetti percettori di misure di sostegno al reddito, lavoratori part time. Nel 2011 è stato attivato un quarto canale di distribuzione dei voucher, le Banche Popolari, e a inizio 2012 un quinto: gli uffici postali del territorio nazionale. L'Italia è un gigantesco emettitore di lavoro a scontrino.

Fig. 1 – Distribuzione percentuale dei voucher venduti per anno di vendita e modalità di distribuzione

Fonte: Inps

Per il governo Berlusconi il voucher ha rappresentato un'ossessione: nel 2012 ha liberalizzato l'utilizzo dei buoni lavoro per quanto riguarda gli ambiti soggettivi e oggettivi. Solo il limite economico netto è stato ristretto: il tetto di 5 mila euro l'anno non è più da determinare per ogni singolo committente, bensì in relazione alla pluralità dei committenti.Le prestazioni svolte a favore di imprenditori o professionisti non possono superare i 2 mila euro annui, con riferimento a ciascun committente. Il Jobs Act di Renzi, con un decreto legislativo sul riordino dei contratti di lavoro, ha apportato alcune modifiche, innalzando il limite economico netto di 5 mila euro a 7 mila euro, inoltre ha stabilito che i committenti imprenditori possano acquistare i buoni lavoro solo attraverso la procedura telematica.

Nel 2011 si erano raggiunti i 15 milioni di voucher, nel 2015 si sono superati i 115 milioni. Nel 2015 i committenti erano 472 mila, i lavoratori coinvolti 1 milione e 380 mila. si può stimare che la quota di voucher utilizzati nell'ambito del commercio e dell'alberghiero-ristorazione valga circa la metà del totale dei buoni lavoro esistenti. Tutto compreso, questa cifra potrebbe generare almeno100 mila contratti a tempo determinato.

Profilo del voucherista

Da questa tabella si nota immediatamente la trasformazione generazionale della platea dei voucheristi. Se nel 2008 l'età media era di 60,7 anni, nel 2015 è crollata a 37,3 anni, tra gli uomini; da 56,6 a 34,7 tra le donne. Nello stesso periodo è triplicato il numero medio dei voucher riscossi: da 20,1 a 62,8 per i primi; da 17 a 64,7 per le seconde. Si è

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Tav. 4 – Numero di lavoratori (totale annuo e media di dati mensili), età media, numero medio di voucher riscossi, per anno di attività e sesso. Valore del singolo voucher: 10 euro

Anno di inizio attività	Maschi			Femmine			Totale				
	Numero di lavoratori	Età media	Numero medio di voucher riscossi	Numero di lavoratori	Età media	Numero medio di voucher riscossi	Numero di lavoratori	Età media	Media annua di dati mensili	Numero medio di voucher riscossi	Numero totale di voucher riscossi
2008	19.422	60,7	20,1	5.333	56,6	17,0	24.755	59,8	2.235	19,4	480.239
2009	46.318	50,2	38,4	22.078	40,4	39,5	68.396	47,1	8.044	38,7	2.649.329
2010	91.446	45,8	62,3	58.115	36,6	60,1	149.561	42,2	24.220	61,4	9.189.644
2011	124.400	44,6	71,3	91.814	36,2	65,3	216.214	41,0	39.169	68,8	14.871.674
2012	199.479	42,2	65,1	166.986	35,5	58,1	366.465	39,2	67.732	61,9	22.692.287
2013	310.346	39,4	60,5	307.269	34,7	57,1	617.615	37,0	120.275	58,8	36.337.978
2014	495.598	37,7	63,2	521.622	34,5	62,4	1.017.220	36,1	218.726	62,8	63.878.306
2015	669.631	37,3	62,8	710.399	34,7	64,7	1.380.030	35,9	303.210	63,8	87.981.801

Fonte: Inps

passati da 24.755 voucheristi nel 2008 a 1.380.030 nel 2015. In sette anni dunque il voucher è diventato uno strumento – al margine del diritto del lavoro o del tutto estraneo – di governo di una forza lavoro relativamente giovane e con una forte componente femminile (710 mila contro i 669 mila).
Da strumento per lavoratori maturi o anziani, il voucher è diventato uno strumento per il "dressage" al precariato estremo dei giovani che nel 2015 assorbono il 43,1% dei buoni lavoro. Si è rafforzato il rilievo dei trentenni (20,6%) e dei quarantenni (17,4%). Agli over 60 è rimasta una quota modesta (8%).
Capire quanto guadagnano queste persone può essere sconvolgente, soprattutto se si considera che in molti casi il voucher è l'unica forma di reddito "in chiaro" dichiarata. Nel 2015 i lavoratori hanno riscosso in media 63,8 voucher ciascuno, hanno riscosso 478 euro netti in dodici mesi. Il valore della mediana è decisamente inferiore per 29 voucher riscossi l'importo percepito in un anno è uguale o inferiore a 217 euro netti. Solo il 2,2% dei prestatori (circa 30 mila persone) ha riscosso nel 2015 più di 300 voucher: il guadagno è stato di 2.250 euro in un anno. Oltre un milione di prestatori d'opera guadagnano cifre che non hanno alcuna rilevanza per la maturazione di una pensione.
Altrettanto interessante è la crescita esponenziale dei committenti, molti dei quali aziende di piccolissime dimensioni che utilizzano un numero spropositato di voucher. Si passa dai 9.728 del 2008 ai 472.747 del 2015. Si tratta in maggioranza di imprese del settore privato non agricolo e agricolo e di autonomi artigiani e commercianti. Le aziende dell'industria e del terziario con dipendenti sono circa 246 mila, oltre la metà sono attive nei settori "Alberghi e ristoranti" (75 mila) e "Commercio" (53 mila). Le aziende industriali sono state 41 mila: il gruppo relativamente più numeroso è quello delle aziende alimentari.

Voucher strumento per lavorare durante la disoccupazione

In questa condizione si trovano oltre 300mila prestatori (per i quali il lavoro accessorio, pur non costituendo l'unica esperienza lavorativa della vita, risulta comunque la fonte esclusiva di reddito da lavoro nell'anno osservato. L'età media risulta in tendenziale crescita (36,6 anni nel 2015, tre anni in più rispetto al 2010) mentre la quota di donne, sempre maggioritaria, ha oscillato tra il 54% del 2010 e il 57% del 2015. Questo gruppo include sia situazioni di disoccupazione di lunga durata (anche post ammortizzatori) sia situazioni afferenti a soggetti che cercano un rientro (anche parziale) nel mercato del lavoro. Per circa il 40% di questa categoria che i ricercatori dell'Inps definiscono "silenti" l'ultima posizione assicurativa attiva risale all'anno immediatamente antecedente e per un altro 20% la distanza dalla precedente esperienza lavorativa (o dal periodo di disoccupazione indennizzata) è attorno ai due anni.

Nuova geografia di una nazione precaria

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Tav. 25 – Numero di committenti, numero medio di prestatori di lavoro accessorio utilizzati e di voucher corrisposti, per anno di attività Valore del singolo voucher: 10 euro

Anno di attività	Numero di committenti	Numero medio di lavoratori utilizzati per committente (a)	Numero medio di voucher corrisposti al lavoratore (b)	Numero medio di voucher utilizzati dal committente (a*b)
2008	9.728	3,0	16,5	49
2009	23.746	3,2	34,4	112
2010	56.544	3,0	54,2	163
2011	85.073	2,9	60,8	175
2012	147.633	2,9	53,9	154
2013	236.574	3,1	49,8	154
2014	367.383	3,4	51,2	174
2015	472.747	3,7	50,8	186

Fonte: Inps

La creazione del girone infernale del precariato ha sconvolto la tradizionale separazione tra il Nord e il Sud del paese. L'immagine del paese è diversa: il nuovo lavoro accessorio è maggiore nelle regioni caratterizzate dal terziario turistico e dall'agricoltura: Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna concentrano il 40% dei percettori di voucher nel 2015. Lazio, Campania e Sicilia – regioni densamente popolate – hanno invece pochi voucheristi.

La vita è una porta girevole tra un voucher e un part-time, una pausa attiva tra momenti di precariato e altri di lavoro informale e in nero. Quello che conta è la permanente attivazione alla ricerca di un reddito che non arriva mai. Anche il nome viene negato a questa condizione: "Neet", "inattivi", "disoccupati", o persino "dipendenti": così spesso le statistiche contabilizzano i voucheristi.

Il problema del salario minimo

I ricercatori pongono al termine di un paper che rappresenta il primo, significativo, affondo sulla maledetta storia del lavoro occasionale in Italia, un problema decisivo: se è giusto prospettare l'assorbimento di una parte sostanziosa dei voucheristi nel perimetro del contratto – si spera non di quello esistente, considerati i limiti del regime della parasubordinazione – come regolare i micro-lavori?
Alcuni ritengono che l'importo di 10 euro a voucher rappresenti una prima soglia per avvicinarsi al salario minimo per tutti. Se infatti integrato in un contratto – e non nel sistema dei voucher – questa cifra arricchita di altri 5 euro (mettiamo) potrebbe infatti rappresentare una soglia interessante. Altri, soprattutto dal lato sindacale, escludono questa ipotesi poiché – alla luce degli spiriti animali delle imprese italiane – tutti i salari sarebbero parificati a questa soglia minima producendo un effetto disastroso. Nell'incertezza continua ad allargarsi la zona grigia che rischia di attrarre tutto il lavoro "non tipico" verso il buco nero del lavoro occasionale.

*Articolo tratto da il Manifesto del 6.10.2016 https://ilmanifesto.it/il-girone-infernale-del-popolo-dei-voucher/

Tav. 7 – Lavoro accessorio e lavoro dipendente privato, per regione. Anno 2015*

Regione	2013				2015				Var. % 2013-2015	
	Prestatori di lavoro accessorio	N. medio di voucher	Numero di lavoratori dipendenti**	Quota % prestatori di lavoro accessorio/ (dipendenti+ prestatori)	Prestatori di lavoro accessorio	N. medio di voucher	Numero di lavoratori dipendenti'	Quota % prestatori di lavoro accessorio/ (dipendenti+ prestatori)	Prestatori di lavoro accessorio	N. medio di voucher
Piemonte	49.833	62,1	1.097.777	4,3%	107.022	67,5	1.098.282	8,9%	115%	9%
Valle d'Aosta	2.329	57,1	34.712	6,3%	5.178	57,7	33.282	13,5%	122%	1%
Liguria	16.213	56,2	366.620	4,2%	48.619	64,1	365.612	11,7%	200%	14%
Lombardia	86.608	69,7	3.062.433	2,8%	204.282	78,3	3.121.721	6,1%	136%	12%
Trentino-A. A.	30.184	87,2	315.775	8,7%	34.433	68,5	319.276	9,7%	14%	-21%
Veneto	80.853	61,8	1.406.660	5,4%	169.606	70,1	1.418.021	10,7%	110%	13%
Friuli-V. Giulia	33.239	74,4	316.383	9,5%	50.897	78,6	316.121	13,9%	53%	6%
Emilia-Romagna	69.001	62,4	1.288.690	5,1%	158.749	71,9	1.294.298	10,9%	130%	15%
Toscana	41.510	53,3	937.750	4,2%	103.853	61,3	956.573	9,8%	150%	15%
Umbria	11.356	57,2	195.355	5,5%	24.020	60,7	193.016	11,1%	112%	6%
Marche	28.961	51,9	395.711	6,8%	64.096	63,9	386.606	14,2%	121%	23%
Lazio	30.239	62,5	1.403.697	2,1%	62.740	57,8	1.459.544	4,1%	107%	-8%
Abruzzo	15.509	45,6	297.395	5,0%	39.330	49,4	294.936	11,8%	154%	8%
Molise	4.649	32,5	50.291	8,5%	9.099	43,3	49.682	15,5%	96%	33%
Campania	23.549	36,4	929.070	2,5%	54.459	41,6	988.460	5,2%	131%	14%
Puglia	36.409	33,2	681.073	5,1%	105.383	43,2	693.806	13,2%	189%	30%
Basilicata	7.132	37,3	96.115	6,9%	15.066	45,3	103.547	12,7%	111%	21%
Calabria	10.093	43,9	245.893	3,9%	23.302	41,2	251.153	8,5%	131%	-6%
Sicilia	18.629	42,9	714.132	2,5%	47.568	45,0	714.764	6,2%	155%	5%
Sardegna	21.319	50,1	298.036	6,7%	52.328	61,3	296.056	15,0%	145%	22%
TOTALE	617.615	58,8	14.133.568	4,2%	1.380.030	63,8	14.354.756	8,8%	123%	9%

*Regione di riscossione per i prestatori, regione di lavoro per i dipendenti.
** Si tratta dei lavoratori dipendenti del settore privato non agricolo con almeno una giornata retribuita nell'anno.
Fonte: Inps

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

la nuova bolla: i prestiti d'onore

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

"La tua formazione è la cosa più importante". Non si tratta dell'esortazione di qualche riconosciuto pedagogista, bensì dell'invito per gli studenti universitari a usufruire di "Unicredit Ad Honorem", il prestito fino a un massimo di 27.700 euro per un periodo variabile a seconda del corso di studi, al termine del quale l'ammontare del denaro utilizzato insieme agli interessi maturati verrà trasformato in prestito personale. "Il finanziamento per coltivare i tuoi sogni", raggiunti i quali sarà possibile richiedere "il periodo di grazia" per una durata massima di 2 anni, per poi partire con il rimborso da un minimo di 12 a un massimo di 180 mesi. Tutte le principali banche hanno avviato da tempo questo "servizio" agli studenti, i quali tuttavia si sono ad oggi dimostrati sanamente renitenti ad utilizzarlo. "Le cause sono di ordine culturale, legate alla tradizionale elevata avversione al debito nel nostro Paese" lamenta ABI, l'Associazione Bancaria Italiana. Da cui il primo paradosso: ma come, non è il debito il problema dei problemi del nostro Paese, per cui - dalla precarizzazione alle privatizzazioni - ci stiamo svenando? E allora perché non lodare, invece di deprecare, la sana avversione degli studenti verso l'indebitamento? Il fatto è che gli studenti studiano e non sarà loro sfuggita l'esperienza degli omologhi statunitensi che, al contrario, si sono buttati a capofitto dentro il prestito d'onore, con risultati che oggi tutti possono verificare. Era il 25 aprile 2012 quando arrivò la notizia del superamento dei mille miliardi di dollari dello student debts negli Stati Uniti e allora tutti gridarono allo scandalo, chiedendo provvedimenti urgenti. Nulla successe, e quattro anni dopo (dati 2016) il debito è aumentato del 32%, raggiungendo la quota di 1.320 miliardi di dollari. Un incremento verticale che non ha pari negli altri settori del credito (prestiti ipotecari, debiti contratti con carte di credito, prestiti per l'acquisto di automobili, mutui).
Mediamente gli studenti americani si ritrovano appena usciti dall'università con un fardello di 35mila dollari da pagare, per lo più attraverso i famosi "prestiti Stafford" dal nome del programma federale che offre tassi di interesse e condizioni di rimborso favorevoli. Il vero problema - e lì non c'è piano di rimborso che tenga - è quando il neolaureato non trova lavoro: accade, secondo le statistiche, al 7,8% degli ex studenti, ai quali andrebbe aggiunto il quasi 17% degli "indefiniti" (quelli che lavorano meno ore di quante vorrebbero, che non lavorano ma sono in cerca di un'occupazione o che hanno abbandonato del tutto la ricerca di un impiego). Siamo al default personale, che colpisce ad esempio il 20% degli studenti indebitati dell'Università statale del New Mexico e il 15% di quelli della Ohio University. Ma ciò che va rilevato non è solo lo stock di debito sin qui accumulato, bensì la crescita incontrollabile dello stesso, al ritmo di circa 100 miliardi l'anno, con grafici per visualizzarla che riportano plasticamente una retta dritta come una spada che dall'angolino in basso a sinistra vola verso quello in alto a destra. Una realtà di cui non si intravede alcuna via d'uscita, perché le rette sono in aumento anche nelle meno costose università pubbliche: dopo la recessione, la spending review dei singoli Stati americani si è infatti tradotta in cospicui tagli all'istruzione. Di fatto, il prestito d'onore trasforma le università statunitensi in fabbriche dell'uomo indebitato, con un presente schiavizzato e un futuro disciplinato ma, come già successo infinite volte, anche in questa occasione la bulimia bancaria ha prodotto una bolla finanziaria che presto o tardi esploderà in mano alle banche. Perché quando il debito è solvibile il problema è di chi lo ha contratto, ma quando diventa, per estensione e dimensioni, impagabile, il problema è del creditore. Le banche sanno già come risolvere il problema e lo hanno sperimentato con la crisi dei mutui subprime del 2007: si chiama "too big to fail", ovvero "troppo grossi per fallire". Come allora, dietro il ricatto degli effetti sistemici di un fallimento degli istituti bancari, la futura bolla verrà assunta dagli Stati che ne scaricheranno le conseguenze sui cittadini. Fino a quando le piazze studentesche non torneranno a riempirsi pretendendo la cancellazione qui ed ora del debito sulla base del fondamentale e inalienabile diritto all'istruzione.
Perché"la tua formazione è la cosa più importante".

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

LA CUSTODIA POPOLARE DI MONDEGGI

a cura di
Comitato per la salvaguardia e il recupero della fattoria di Mondeggi - Bagno a Ripoli (FI)

Da circa tre anni qualche centinaio di persone presidia terreni e case di proprietà della Città Metropolitana di Firenze, situati a Mondeggi nel comune di Bagno a Ripoli. In queste pagine le ragioni della lotta, la vita quotidiana e gli ideali dei contadini mondeggiardi. I nodi politici, ecologici ed alimentari della questione.

MONDEGGI BENE COMUNE
FATTORIA SENZA PADRONI
Il percorso fatto

La società agricola di Mondeggi-Lappeggi S.r.l. in liquidazione, di proprietà della Città Metropolitana di Firenze, gestiva una storica tenuta appartenuta a famiglie nobili quali i Bardi, i Portinai, i della Gherardesca. Tradizionalmente articolata in diversi poderi abitati da contadini, legati ad un'antica villa padronale, la fattoria comprendeva circa duecento ettari di terra, comprensivi di parco, vigneti, olivete, pascoli e seminativi. L'antica organizzazione poderale della fattoria, fu sostituita nel tempo da un'impostazione aziendale riconducibile al modello di impresa agricola moderna con coltivazioni estensive, massiccio ricorso alla meccanizzazione delle lavorazioni e impiego costante di trattamenti chimici convenzionali.
Anni di gestione discutibile della s.r.l. hanno portato all'accumulo di più di un milione di euro di debito, ed è culminata nella messa in liquidazione della stessa Società. Ne è derivata una condizione di abbandono e incuria protratta per anni, che ha riguardato le stesse strutture poderali, ormai in parte diroccate. Tutto ciò si è tradotto in un progressivo degrado di un importante patrimonio storico-culturale e paesaggistico, che rappresenta invece una potenziale ricca fonte di produzione di cibo di qualità, nonché un forte elemento identitario per la comunità locale.
Nel 2011, anche a seguito dell'approvazione del decreto Salva Italia da parte del governo Monti viene promossa, da parte del movimento di Genuino Clandestino, la campagna Terra Bene Comune che, in opposizione alla loro vendita, lotta per una gestione partecipata e autonoma delle terre pubbliche da parte delle comunità locali.
L'attività del Comitato Terra Bene Comune - Firenze, sviluppando una rete con vari soggetti fiorentini come il Collettivo d'Agraria, la rete dei Gruppi di Acquisto Solidale ed alcuni centri sociali ed attivisti del territorio, è confluita nel comitato Verso Mondeggi Bene Comune con il quale ha proposto il recupero di tutta la fattoria di Mondeggi ormai abbandonata.
La sua prima azione è stata una due giorni di raccolta popolare delle olive con relativa spremitura dell'olio che, imbottigliato, è stato ridistribuito alla comunità locale durante mercati e iniziative nate per sensibilizzare e informare sui propositi e le prospettive per Mondeggi. Il comitato ha quindi iniziato a frequentare con continuità il luogo per eseguire lavori agricoli su porzioni di terra, tracciare orti, curare olivi, promuovere la pulizia e gestire la messa in funzione di un pollaio. Si sviluppa cosi una sempre più intensa attività di lavoro nei campi e di assemblee nelle case del popolo, scandita da incontri ed eventi culturali e ricreativi aperti a tutti, per coinvolgere e riportare le persone a vivere e rivivere Mondeggi.
Le discussioni assembleari hanno portato alla stesura e all'approvazione della Carta dei Principi e degli Intenti, una sorta di prima progettazione della strada da seguire, una bussola per orientare e convogliare le volontà dei partecipanti di questo percorso collettivo. Nello stesso periodo, il Comitato ricercava ed otteneva vari tavoli di confronto con le istituzioni circa il destino di Mondeggi.
Sul finire del febbraio 2014, il Consiglio Comunale di Bagno a Ripoli ha approvato una mozione con cui chiedeva alla Provincia di aprire una fase di

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

approfondimento e valutazione su varie idee emerse in alternativa alla prospettiva della vendita. Purtroppo la Provincia era sempre più decisa a privatizzare e così, con uno dei suoi ultimi atti, prima di essere sostituita dalla Città Metropolitana, ha autorizzato la S.r.l. alla vendita dei suoi beni. È a questo punto che il Comitato decide di opporsi attraverso un presidio contadino permanente. Tutto inizia a fine Giugno 2014 durante una 3 giorni di rinascita di Mondeggi, che ha visto la partecipazione di almeno un migliaio di persone, con vasta eco a livello nazionale. Il presidio ha cominciato immediatamente a dare concretezza alla carta dei principi e degli intenti, arrestando il degrado dell'area, avviando le ristrutturazioni necessarie e sviluppando i vari progetti agricoli e socio-culturali. A novembre 2014 partono le assemblee nelle case del popolo per promuovere il Progetto Mo.TA (Mondeggi Terreni Autogestiti). Tre Giorni (26-27-28 giugno 2015) di festa e iniziative hanno celebrato un anno di custodia di Mondeggi, culminata con una vivace assemblea territoriale introdotta e animata da autorevoli e competenti personalità. Nell'autunno 2015 vengono organizzate 4 giornate di raccolta popolare delle olive con la partecipazione di centinaia di persone di tutto il territorio, che si sono aggiunte a tutte quelle che in maniera più continuativa hanno permesso di prendersi cura e di portare avanti la raccolta nella quasi totalità dell'oliveta di Mondeggi (più di 9.000 olivi). Attualmente a Mondeggi sono presenti due nuclei di presidianti, residenti in due casolari. Tanto lavoro e collaborazioni, reti di solidarietà e pochi mezzi meccanici, hanno permesso una ricca serie di attività agricole, sociali e culturali. Attività agricole come la coltivazione di varietà antiche di grano e di altri seminativi, di alberi da frutto, di ortaggi e piante aromatiche, la gestione di olivi e vigne, l'allevamento ovi-caprino e di galline ovaiole, l'apicoltura, le produzioni erboristiche, la panificazione. Questo è solo l'inizio del cammino verso la costituzione di Mondeggi come Bene Comune, durante il quale il movimento è stato ed è sostenuto sia dalla popolazione locale che da molti movimenti nazionali e territoriali, da professori e studenti universitari, da semplici cittadini e da giuristi di caratura nazionale.

L'agricoltura in quel di Mondeggi

Ad oggi Mondeggi è una fattoria di circa 170 ettari gestita da un'eterogenea comunità di circa 200 persone che – con vari livelli di partecipazione e coinvolgimento - si impegna a coltivare la terra in modo sostenibile, praticando un'agricoltura contadina rispettosa delle risorse naturali e della dignità delle persone e del lavoro.

La tecnologia agricola a Mondeggi prevede una meccanizzazione ridotta al minimo, nessun impiego di prodotti chimici e la valorizzazione delle varietà locali di semi e piante. Gli attrezzi, comprati e/o recuperati, sono spesso condivisi con fattorie limitrofe al fine di favorire il mutuo soccorso e l'eliminazione degli sprechi. Per evitare l'uso di concimi chimici, la fertilità del suolo viene mantenuta e incrementata attraverso la rotazione delle colture e la fertilizzazione animale e vegetale. Così, nei circa tre ettari di terreni coltivati a frumento lo scorso anno, una parte è stata seminata con un miscuglio di senape, avena e favino, in un'altra sono stati fatti pascolare capre e cavalli. Questo anche allo scopo di sperimentarne gli effetti positivi sulla prevista coltivazione di ceci. Se guardiamo alle attività agricole perseguite nel corso della custodia popolare, l'allevamento rappresenta un fiore all'occhiello nel percorso di rivitalizzazione della fattoria. Una ventina di galline allevate sull'aia, fornisce quotidianamente uova; le api, in 30 arnie, nutrite senza l'uso di zuccheri e sciroppi artificiali, provvedono al fabbisogno di miele e agevolano l'impollinazione; capre, pecore e cavalli arricchiscono la fauna locale producendo carne, latticini e concime. Nell'oliveta sono presenti alcune tipiche varietà toscane: Frantoio, Leccino, Moraiolo Toscano e Pendolino. Dopo un 2014 particolarmente sfortunato, con il raccolto andato perduto a causa della proliferazione della mosca, quest'anno solo duemila olivi della varietà Moraiolo non sono riusciti ad andare a frutto e il raccolto si è dimostrato particolarmente abbondante.

I 6 ettari coltivati a cereali sono un esempio della valorizzazione della biodiversità coltivata a Mondeggi. Sono stati, infatti, seminati: un ettaro di orzo; una popolazione di numerosissime varietà di grani antichi, che si evolverà negli anni adattandosi a suolo, clima e tipo di lavorazione; un miscuglio di 8 varietà locali antiche riprodotte in purezza e scambiate grazie al lavoro di Rete Semi Rurali; un miscuglio di 4 grani antichi toscani, frutto del raccolto dell'anno precedente, caratterizzato da una maggior proporzione della varietà Andriolo, allo scopo di valutarne l'efficacia nel limitare i danni provocati dai cinghiali. Su di un appezzamento è stata allestita una mostra didattica sul campo dedicata alla selezione del frumento.

Poco meno di un ettaro di terra accoglie coltivazioni di ortaggi, piante aromatiche e spezie. Alcune seguono un approccio sinergico, altre si avvalgono delle tecniche di permacultura, altre sono impostate in modo più tradizionale, ma sempre rigorosamente biologico. Questi orti si rivelano decisamente diversificati, fornendo in quantità prodotti come patate, cipolle, agli, porri, carote, fave, cavoli, finocchi, vari ortaggi a foglia, pomodori, melanzane, fagioli, piselli, mais, zucche, ma anche amaranto, quinoa e zafferano.

Nel frutteto, che si estende su una superficie di 2 ettari, sono state messe a dimora circa 400 piante per una decina di specie di diverse varietà autoctone. Le piante da frutto sono allevate in modo non intensivo e prevedono lo spazio per altre colture tra le singole file. La raccolta scalare renderà poi possibile ottenere una produzione frutticola da Maggio fino alla fine di Novembre. Il finanziamento dell'impianto è stato

realizzato grazie al successo della campagna 'adotta un albero a Mondeggi'.
E alle porte del Chianti, non poteva certo mancare la vigna. Quattro ettari di terreno, finora trattati chimicamente, sono stati traslati a biologico con risultati incoraggianti. L'esperienza è stata seguita fin dall'inizio da professori del Dipartimento di Agraria dell'Università di Firenze.
Agricoltura contadina, agroecologia, sovranità alimentare: questi i punti fermi che radicano l'ambizioso ed alternativo progetto di agricoltura multifunzionale in atto a Mondeggi.

Il pensiero di Mondeggi

Al centro della visione della comunità che custodisce e gestisce Mondeggi come un bene comune, è la concezione della terra come risorsa preziosa, fonte di cibo e di relazioni umane, e la centralità del ruolo della partecipazione.
Una visione che si esprime in primo luogo nei campi, con la reintroduzione e la rivitalizzazione in senso agroecologico dell'agricoltura contadina, a vantaggio dell'ambiente e di tutta la società.
In secondo luogo, tra le persone: la comunità di Mondeggi, sin dall'inizio, sperimenta infatti un complesso processo decisionale di democrazia dal basso, basato sulla partecipazione ad assemblee aperte e inclusive, in cui ci si mette in condizione di prendere decisioni condivise, senza ricorrere al principio della maggioranza che impone il proprio volere alla minoranza, ma adottando il cosiddetto "metodo del consenso".
Un ruolo fondamentale per lo sviluppo della custodia e gestione del bene comune Mondeggi riveste il cosiddetto progetto MoTA. (" Mondeggi Terreni Autogestiti"), nato per stimolare l'accesso alla terra e per coinvolgere in modo più attivo gli abitanti del territorio circostante, in una riscoperta del rapporto con la terra e di un diverso modo di intendere la socialità attraverso la sua gestione. L'impegno di almeno trecento persone, la collaborazione reciproca e l'autogestione hanno permesso la realizzazione di decine di orti e la presa in cura di una consistente porzione di oliveta, ovvero diverse migliaia di olivi.
In parallelo all'attività agricola, Mondeggi sta inoltre assumendo un ruolo di nodo culturale, di interfaccia tra mondo urbano e rurale, nonché di esperienza pilota per l'accesso alla terra per altre esperienze che ne condividano motivazioni e istanze.
Inoltre, sulla scia di altre esperienze italiane, a Mondeggi si sta procedendo alla stesura di una cosiddetta "Dichiarazione di Uso Civico", grazie alla quale la comunità di Mondeggi si riconosce come tale, nonché si dichiara responsabile e in grado di gestire Mondeggi secondo un preciso regolamento che stabilisce i principi di custodia e di autogoverno della comunità stessa.
La ricca presenza di visitatori e custodi provenienti da fuori Italia fa dell'esperienza di Mondeggi un tassello della riflessione internazionale sui limiti dello sviluppo, sui beni comuni, sulla democrazia partecipativa. I corsi autogestiti della Scuola contadina, così come le conferenze e i seminari o gli appuntamenti ricreativi, vengono affollati da facce note e meno note, da cittadini della zona o di Firenze. Momenti che si inseriscono in un continuo fluire di scambi di idee, pratiche e saperi.
Relazioni che si moltiplicano, come le occasioni di collaborazione con agricoltori, docenti e studenti universitari e come le energie investite nel costruire e consolidare reti di scambio con altri soggetti che si fanno promotori di un tipo di economia alternativa a quella vigente, basata su forme di relazioni e di scambio a carattere sperimentale e innovativo, che produca beni e servizi non finalizzati al lucro.

Mondeggi Terreni Autogestiti (Progetto MoTA)

Con questo nome si chiama un'iniziativa che consiste nel porre a disposizione di singoli cittadini o famiglie della zona una porzione di oliveta o di orto, con l'aiuto e la supervisione di persone più esperte (nel campo dell'agricoltura, potatura dell'olivo, raccolta, tecniche irrigue eccetera) di modo che chi se ne intende possa condividere le proprie conoscenze e chi ha meno esperienza impari. Non si dimentichi, infatti, che molti attivisti della fattoria sono agronomi o hanno competenze avanzate nel settore agricolo. Il Mota è in certo modo un orto sociale esteso anche alle olivete, ma è anche un esperimento di tipo sociale, e si vedrà perché.
Al momento hanno aderito al Mota un centinaio tra famiglie e singoli i quali hanno curato una parcella di 35 olivi di cui poi hanno raccolto i frutti. Meno sono coloro che si sono fatti assegnare un appezzamento d'orto, certo perché l'area disponibile era contenuta, ma anche perché dedicarsi all'orto richiede in certi periodi una presenza quotidiana, che solo chi davvero sta nei dintorni può garantire. L'organizzazione per i lavori, specialmente per la raccolta delle olive e la spremitura, per procurarsi i mezzi per lavorare, per garantire l'approvvigionamento idrico ai campi in estate, e tutte le questioni pratiche minute e grandi che riguardano il lavoro passano attraverso un'assemblea dei membri del progetto, spesso alla presenza di qualcuno più esperto sia di assemblee che di orti, anche per mantenere una comunicazione tra questa iniziativa e le altre.
E qui sta l'interessante. Perché il Mota mette insieme persone molto diverse che si avvicinano tra loro con l'iniziale unico scopo di guarire il proprio amore per la terra e per il lavoro agricolo e ottenere poi qualcosa dalla natura e dalle proprie forze. Ma siccome aiutarsi permette di fare meglio e di più, e certe volte anche di diventare un po' più intelligenti, allora molti riescono ad accettare soluzioni collettive malgrado l'iniziale interesse meramente georgico. In queste assemblee organizzative molti mettono a confronto soluzioni e valori collettivistici con soluzioni e valori

comunitaristici. Si fanno delle domande. Ciascuno impara un po' a percepirsi come una parte non insignificante di una comunità, su cui tutti contano.
Siccome non si sa ancora come andrà a finire, si venga ad un ulteriore aspetto, ancora più bello della presa di coscienza delle proprie idee. Le persone, di varie età, che s'incontrano giorno per giorno nei campi o periodicamente alle assemblee, maturano familiarità tra loro, finiscono per conoscersi, per frequentarsi. Insomma, nell'area adiacente gli orti è stata eretta (tutta muratura a secco, eh! Tutto legale!) una bella griglia, e ogni domenica di bel tempo c'è la fila per portare qualcosa da condividere e mangiare tutti insieme.

COMITATO MONDEGGI BENE COMUNE
La Carta dei Principi

1: Promuovere la gestione di Mondeggi come bene comune e impedirne la privatizzazione.
2: Creare percorsi sperimentali di custodia del bene comune da parte di comunità di persone che si uniscono con questo intento, mantenendo una forte relazione con la comunità territoriale.
3: Generare ricchezza diffusa (sociale, ambientale, relazionale) costruendo un'economia locale che si autosostiene, che conserva il patrimonio naturale ed edilizio e lo mantiene accessibile e fruibile, impedendo ulteriori sprechi di denaro pubblico.
4: Sostenere esperienze di ritorno alla terra come scelta di vita e opportunità di lavoro alternativo al lavoro dipendente attraverso forme di autogestione.
5: Promuovere l'agricoltura contadina come strumento di autodeterminazione alimentare e salvaguardia del patrimonio agro-alimentare, e sostenere un'agricoltura naturale nel pieno rispetto dell'ambiente, degli esseri viventi e della dignità umana.
6: Innescare percorsi inclusivi di aggregazione e partecipazione con particolare attenzione al disagio sociale e alla disabilità, attraverso pratiche di accoglienza e condivisione del lavoro.
7: Promuovere stili di vita sobri basati sulla pratica:
- di forme di autocostruzione e autorecupero;
- dell'autosufficienza energetica con tecniche povere e nuove tecnologie che non compromettano la vocazione agro-alimentare della terra.
8: Stimolare e accogliere tutte le forme di arte che rispettino lo spirito di questa carta e che sono sale e nutrimento della vita comunitaria.
9: Custodire e curare i valori storici e paesistici del territorio, garantendo l'uso comunitario delle Acque, dei Boschi e dei Percorsi Storici e di tutti i valori ambientali ed ecologici, in una progressiva acquisizione partecipata del valore culturale dei luoghi.

RUBRICA
IL FATTO DEL MESE

I "GRANDI" ORA PARLANO CHIARO

a cura di
Marco Schiaffino

Il primo G7 con Donald Trump è stato esattamente quello che doveva essere: una sentenza di condanna per 7 miliardi di persone. O meglio, la sua formalizzazione. I cosiddetti "grandi", sul palcoscenico di Taormina, hanno avuto la possibilità di dare la solenne formalizzazione della nuova fase in cui ci hanno precipitati con 40 anni di politiche neoliberiste. La narrazione di quella "gioiosa competizione" che avrebbe coinvolto gli abitanti del pianeta terra in una gara in cui tutti avrebbero vinto è un ricordo del passato. Ora il racconto è più crudo e, in fondo, più sincero. Nel grande ring della globalizzazione ci sono vincitori (pochi) e perdenti (quasi tutti), quindi scordatevi quella patina di buonismo che vi abbiamo propinato fino a ieri e mettetevelo nella zucca: qui ognuno gioca per sé.

Nonostante i timidi tentativi di Macron e Trudeau di mettere in scena il logoro copione da giovani leader dinamici e moderni, il dato fondamentale che esce da Taormina è che da oggi le cose si chiamano col loro nome. La gioiosa competizione globale, quindi, diventa una guerra commerciale dichiarata e che viene condotta senza esclusione di colpi. I respingimenti dei migranti non verranno più travestiti da accoglienza, ma verranno rivendicati come "difesa delle frontiere". I temi ambientalisti, Parigi o non Parigi, non vengono più spacciati come una priorità, ma come una variabile determinata dagli interessi economici del momento. Insomma: di fronte a una crisi strutturale del sistema neoliberista, si risponde senza mettere in discussione il campo di gioco, ma rilanciando con una fase in cui il primato del mercato giustifica una sorta di feroce "selezione innaturale" che lascerà sul terreno ancora una volta milioni di vittime collaterali.

Che il clima sia cambiato lo si vede anche guardando a casa nostra, dove il governo fantasma di Matteo Renzi, attraverso il suo avatar Gentiloni, si sta esibendo nel peggio che si possa immaginare in quella che dovrebbe essere una "democrazia moderna". La vicenda dei voucher, di cui la maggioranza a firma PD-Forza Italia-pattume centrista vario ha appena scritto un nuovo capitolo, è un esempio di scuola. Lo scorso 16 marzo il governo, di fronte alla certezza di essere massacrato nelle urne al referendum chiesto dalla CGIL, aveva cancellato i voucher con l'ennesimo decreto legge partorito in qualche stanzetta di

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Palazzo Chigi. Sventato il rischio di dover affrontare gli elettori e lasciati passare due mesi per far finire nell'oblio il ricordo di un possibile referendum, li ha adesso reintrodotti dandogli un altro nome. Roba da barzelletta, ma che sarebbe bene prendere sul serio e che spiega meglio di molto altro quale sia la caratura di una classe dirigente che ha come unico obiettivo quello di assecondare i desiderata dei mercati e trasformare il lavoro in una forma di schiavitù sottopagata in grado di concorrere (al ribasso) sul mercato globale.

Più meno nello stesso momento, il ministro degli esteri Angelino Alfano (faccio ancora fatica a inserire queste parole nella stessa frase) firma alla chetichella la ratifica per il CETA, l'accordo tra UE e Canada che in un colpo solo smantella leggi e regolamenti a tutela della salute, del lavoro e dell'ambiente, trasforma le politiche ultra-liberiste da opzione a obbligo e punta una pistola alla tempia di chiunque volesse ribellarsi alla dittatura del mercato, sottoponendolo al rischio di dover pagare risarcimenti miliardari alle multinazionali nordamericane che operano sul territorio europeo. Ora il provvedimento di ratifica dovrà passare dal parlamento, dove il governo conta di poter ottenere il voto per la ratifica senza colpo ferire. E considerato il livello di autonomia dimostrato per il momento dai parlamentari, disposti a votare qualsiasi schifezza pur di tenere in piedi la baracca, è probabile che ce la faccia.

Mentre l'establishment rimane aggrappato al relitto del Titanic, la vera politica si fa altrove. La fa chi lavora ogni giorno nei territori, nelle associazioni, nei collettivi, nelle reti, nei gruppi di acquisto solidali, nei comitati di quartiere. La fanno quelle migliaia di persone che a Milano e in tutta Italia dicono che nessuna persona è illegale e che il decreto Minitti-Orlando è un provvedimento vergognoso che puzza di fascismo. La fa chi si batte per un sistema alternativo nella produzione, distribuzione e consumo del cibo e che al G7 sull'agricoltura in programma il prossimo ottobre a Bergamo porterà i suoi contenuti per contrapporli alle sterili promesse di benessere dei ministri dei "sette grandi". La fa chi sta ragionando su come sia cambiato il rapporto di lavoro novecentesco nell'era dei capitalismi di piattaforma e dell'industria 4.0. La fa chi è stufo di stare a guardare mentre si gettano le fondamenta di miseria su cui costruire un tempio all'ingiustizia globale.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

RUBRICA DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

pubblica amministrazione e partecipazione

a cura di
Daniela Patrucco
Vicepresidente Reteenergie

Da Daniela Patrucco ricevo questo importante contributo, che getta luce su un aspetto solitamente trascurato. La partecipazione la fanno (o non la fanno) i cittadini, non il Comune, inteso come Ente, persona giuridica. Il Comune è la rappresentanza a livello locale. Tuttavia...i cittadini-partecipazione si rapportano, nei fatti, con un organismo fatto di persone, non con un concetto. Se l'organizzazione comunale è gerarchica, la comunicazione scorre dall'alto verso il basso, ma non viceversa, questo organismo fatto di persone demotivate e frustrate saranno partner idonei ad avviare e realizzare percorsi partecipativi con i cittadini? La democrazia ha una sua forza espansiva, la democratizzazione della vita pubblica iniziata in un punto da un lato richiede, dall'altro provoca, una trasformazione personale e collettiva.
Ieri (19 maggio) il Consiglio dei Ministri ha approvato la riforma del pubblico impiego che reca il nome della ministra proponente, Marianna Madia. Le considerazioni che seguono cadono dunque particolarmente a proposito.
Pino Cosentino

Pubblica amministrazione e partecipazione: l'esercizio della democrazia come questione organizzativa.

"Anziché introdurre riforme in modo continuo, è necessario creare le condizioni affinché le organizzazioni pubbliche siano in grado di adattarsi al cambiamento". Pur datata, questa breve enunciazione dell'OCSE (Government of the future, 2000) mantiene sempre una sua validità. Sebbene sia oggettivamente difficile cogliere nelle recenti continue riforme (o tentativi di) un progetto di ampliamento delle forme della partecipazione democratica, condivido una breve e schematica riflessione su alcune questioni che, ancorché trascurate, rischiano di essere centrali nel dibattito su partecipazione, democrazia e cittadinanza.

La domanda cui cerco di rispondere è la seguente: quali requisiti dovrebbe avere l'Amministrazione Comunale, intesa come rappresentanza politica e come personale stipendiato, per essere capace di accogliere e stimolare la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali?

Dalla "macchina comunale" all'organizzazione di tipo aziendale

La "macchina comunale". È così che siamo soliti riferirci all'organizzazione della Pubblica Amministrazione locale, rigidamente suddivisa in settori all'interno dei quali – oltre al livello politico - operano dirigenti, capi-settore, funzionari, semplici impiegati e operai (se pur in costante calo), in una perfetta organizzazione di tipo gerarchico. Attrezzati con questo tipo di organizzazione "statica", noi pretendiamo di governare una società "liquida", con l'obiettivo (dichiarato) di agevolare la partecipazione di centinaia di migliaia di cittadini ai processi decisionali.
Dagli anni '90 del secolo scorso, rincorrendo i nuovi modelli organizzativi via via adottati dalle aziende, la pubblica amministrazione ha a sua volta (sulla carta) tentato di affrancarsi dal vecchio modello organizzativo di tipo burocratico (una macchina in cui ciascun componente svolge un ruolo ben preciso e limitato) mettendo in atto politiche orientate alla soddisfazione del "cittadino/cliente". Il modello post-burocratico mantiene un'impostazione di tipo gerarchico ma ci dà ragionevole certezza di ottenere risposte in tempi certi alle nostre domande (purché ritenute pertinenti sia nella forma che nella sostanza) e ci fornisce una maggiore quantità di informazioni rispetto al passato. Mentre si perseguiva la logica aziendale – dove non c'è concorrenza - le aziende si sono dotate di modelli organizzativi orizzontali (il cd modello giapponese tra gli altri) che vedono allo stesso tavolo di lavoro dirigenti e operai e che allargano le loro relazioni a reti esterne. L'organizzazione-rete è un modello dotato di autonomia e di confini variabili: al suo interno i soggetti scambiano risorse e cooperano tra di loro intorno a obiettivi comuni. In una parola, comunicano costantemente.
Le amministrazioni locali hanno affrontato questo percorso di cambiamento organizzativo con varie modalità e si trovano oggi a diversi stadi di attuazione. Tutto a posto? Alcune peculiarità proprie delle pubbliche amministrazioni, che le differenziano dalle imprese, imporrebbero l'adozione di alcuni correttivi rispetto ai modelli aziendali.

Scusi dove trovo l'organizzazione?
"La parola organizzazione è un sostantivo ed è anche un mito. Se cercate un'organizzazione non la troverete. Quello che troverete è che ci sono degli eventi, legati insieme, che accadono entro certi confini, e queste sequenza, il loro cammino e la loro sincronia sono le forme cui noi attribuiamo una sostanza quando parliamo di organizzazione." (K. Weick, 1993).
Se entriamo in qualsiasi ambiente e osserviamo per qualche tempo ciò che avviene al suo interno possiamo vedere l'organizzazione, meglio e ben

oltre quanto ci consentirebbe un organigramma. Se cerchiamo punti fermi, quanto più prolunghiamo l'osservazione delle interazioni tanto più possiamo scorgere eventuali dinamiche ricorrenti. In una società "liquida", in costante cambiamento, è ragionevole pensare in questi termini a un'organizzazione.

L'amministrazione condivisa: le regole del gioco della partecipazione

Se concordiamo che la Società (intesa come l'insieme degli individui appartenenti a un gruppo) e la Pubblica Amministrazione sono in massima parte organismi sovrapponibili - posto che i cittadini sono al contempo soci azionisti, lavoratori e clienti, produttori e consumatori (prosumer) di servizi e molto altro - allora i cittadini devono necessariamente essere parte degli eventi che sostanziano l'organizzazione. I cittadini devono partecipare alla definizione della situazione, all'elaborazione delle domande e non già "solo" alla scelta delle risposte. Perché le modalità con cui si elaborano le strategie possono essere altrettanto interessanti degli obiettivi che si vogliono raggiungere.
I dipendenti comunali sono essi stessi cittadini che giocano o dovrebbero giocare un ruolo rilevante nei processi comunicativi e partecipativi anche se il più delle volte li consideriamo alla stregua di "ingranaggi" di una "macchina", altro da noi.
Un'indagine del 2004 sul benessere organizzativo nella pubblica amministrazione aveva fatto emergere una serie di difficoltà che incontrano i dipendenti pubblici nell'ambiente lavorativo; ci si era chiesti se un buon livello di benessere e di serenità del personale non fossero funzionali a un migliore approccio nel rapporto con i cittadini. Secondo quanto emerso dalla rilevazione erano considerate criticità le difficoltà dei singoli individui a vedere valorizzate le proprie specificità e la sensazione dei lavoratori di non essere ascoltati, la loro richiesta di coinvolgimento e la loro necessità di partecipare ai processi decisionali interni all'amministrazione. La differenza con i dipendenti del settore privato? Al netto della gratificazione di non essere considerati alla stregua di un ingranaggio, il punto è che al dipendente pubblico non si può chiedere di prescindere dal suo doppio ruolo di prosumer. È un caso che il dipendente pubblico – come molto spesso il cittadino – lamenti mancanza di ascolto e di coinvolgimento? Ascolto e coinvolgimento sono i fondamenti della comunicazione.

I modelli organizzativi post-burocratici ci hanno dato più informazione ma a noi serve comunicazione. Troppo spesso si confonde l'informazione con la comunicazione. Mentre l'informazione è un processo unidirezionale, che va dalla fonte (chi emette il messaggio) al destinatario (chi lo riceve), la comunicazione è un processo bidirezionale, che coinvolge la fonte e il ricevente in un'interazione che non può prescindere – mai – dal contenuto del messaggio che passa da un soggetto all'altro. Una buona comunicazione implica l'ascolto: migliore è l'ascolto, migliore sarà la risposta. In un circuito virtuoso di continua elaborazione delle posizioni di partenza l'"ascolto attivo" potenzia il messaggio della fonte. Pertanto la partecipazione dei cittadini – dipendenti e non - alla governance locale non è la meta ma il punto di partenza.

La governance stessa deve essere interpretata e gestita come un progetto partecipato in cui si dà la parola ai cittadini garantendo un ascolto attivo, che faccia percepire al cittadino che ciò che sta dicendo è ascoltato e tenuto in considerazione e può determinare un cambiamento.

Troppo spesso anche le amministrazioni locali più avanzate in termini di strumenti e normative per favorire la partecipazione mettono paletti ben precisi per "guidare" i cittadini all'interno di un quadro preventivamente costruito: come le imprese che innovano, le amministrazioni tendono ad anticipare le domande (e le risposte), in questo modo accelerando il processo attraverso l'imposizione di una road-map già definita, il cui traguardo difficilmente sarà molto diverso da quello auspicato dall'amministrazione.
Al contrario, il momento della partecipazione deve essere inteso come un momento esplorativo, generativo, dove nulla è dato per scontato, dove non ci sono paletti, dove è possibile sbagliare, dove l'esperto può essere chiunque. L'esplorazione è una possibilità di cambiamento se non ci si lascia fagocitare dall'urgenza classificatoria, se si riesce a sopravvivere alla temporanea mancanza di senso, se si considera l'errore come possibilità di apprendimento collettivo.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

RUBRICA MIGRANTI

muri, frontiere e industria della sicurezza

a cura di
Lorenzo Bagnoli

Non è un mistero che in Europa l'indotto delle industrie belliche non produca più come prima. La ricerca in armamenti e mezzi militari è scesa del 30% in Europa. Ormai si vive principalmente con le commesse che arrivano dai Paesi extra UE, dittature comprese. Già dal 2009, i principali gruppi di lobbisti europei dell'industria della sicurezza (su tutti la European Organisation for Security, EOS) tratteggiavano scenari cupi all'orizzonte. E proponevano, già all'epoca, una soluzione: mutuare l'esperienza dell'industria militare in campo civile. L'industria, così, avrebbe cambiato pelle e avrebbe dato risposte più efficaci alla crescente sete di sicurezza. Negli Stati Uniti, la più fiorente industria della difesa al mondo, questo passaggio è realtà da decenni: si definisce, in una formula, Homeland Security. Intraducibile in italiano, il suo corrispettivo più usato è Difesa nazionale. Il Dipartimento di difesa nazionale americano è dotato di tecnologie che assomigliano più a quelle di un esercito che a quelle di una polizia locale. Alla Commissione europea, da circa otto anni, si sta cercando di fare nascere un dipartimento di Homeland security comunitario, che darebbe nuova linfa al mercato europeo della sicurezza oltre che offrire una risposta all'incessante domanda di sicurezza dei cittadini. Nessun Paese europeo, infatti, sarebbe in grado di finanziare indipendentemente progetti di ricerca paragonabili a quelli americani. Così l'Europa della sicurezza resta sempre indietro rispetto agli Stati Uniti. La soluzione proposta, però, inevitabilmente alimenta, oltre che un mercato, anche un'idea di Europa: un'Europa arroccata, in difesa, sempre più bisognosa di muri. Una scelta di politica industriale che inevitabilmente ha avuto anche le sue ripercussioni in termini politici. L'ascesa delle nuove destre europee insegna. L'inchiesta Security for Sale, condotta a febbraio da un consorzio di 22 giornalisti (tra cui anche Lorenzo Bagnoli, ndr), ha raccontato l'evoluzione di questo mercato e, al contempo, di quest'idea di Europa. Tra il 2010 e il 2020 la ricerca europea ha investito nel settore sicurezza quasi tre miliardi di euro. In particolare, questi fondi sono finiti ai colossi Leonardo-Finmeccanica, Airbus, Thales. Le stesse aziende che stanno perdendo terreno sul piano dell'industria bellica in senso stretto. Il dispendio di risorse pubbliche dovrebbe almeno preservare un settore dell'industria che produce - insieme alle armi, ai muri e alla "sicurezza – anche fatturati a nove zeri e posti di lavoro. Ma la storia recente ha messo ancora più in dubbio le possibilità che quest'operazione arrivi ad un esito "positivo".
Lo insegna il caso di Calais. Città simbolo dell'ascesa dei nazionalisti del Front National, è stata, dal 2008 all'ottobre 2016, il luogo che ha ospitato la più grande baraccopoli di Francia: la Giungla di Calais. Il giorno dello sgombero, il 26 ottobre, si stima che nel campo ci fossero, tra i 6.400 e gli 8.300 profughi, ognuno di loro intenzionato a raggiungere l'Inghilterra via battello o a bordo di un camion. A decine, in questi anni, sono morti nel tentativo di attraversare l'Eurotunnel. La questione Calais, però, è sempre stata una questione di sicurezza nazionale per le due potenze coinvolte. E le soluzioni

prodotte hanno sempre chiamato in causa l'industria della sicurezza, che ha avuto accesso a grandi finanziamenti sia a Parigi, sia a Londra. Un gruppo di attivisti e ricercatori composto dall'associazione locale Passeurs d'hospitalité, il movimento europeo Calais Solidarity e l'osservatorio Corporate Watch hanno realizzato un sito – calaisresearch.noblogs.org – in cui sono mappate le oltre quaranta aziende del settore che lavorano a Calais. La principale si chiama Vinci, una multinazionale delle costruzioni. La sua controllata Vinci Euorvia ha realizzato, dicono i ricercatori, il muro che il governo inglese ha pagato 3,2 milioni di sterline e che il governo francese ha supervisionato. La prima pietra è stata depositata il 20 settembre dello scorso anno, l'ultima l'11 dicembre. E nel frattempo i francesi hanno smantellato la Giungla, ricollocando in Gran Bretagna solo meno di mille minori non accompagnati. L'anno prima Parigi aveva già messo 15 milioni per sistemi di sicurezza per l'Eurotunnel. La britannica Jackson's Fancing ha scritto sul suo sito a febbraio 2016 di aver vinto l'appalto per realizzare 9,6 chilometri di recinzione e 41 porte d'accesso all'imbocco del Tunnel della Manica. La L3 Communications, colosso americano dello scanning, ha realizzato le macchine usate dagli agenti inglesi alla frontiera per i controlli a raggi X. La francese Thales sta cercando di ottenere le autorizzazioni per un controllo attraverso i droni dell'Eurotunnel. Insomma, Calais per l'indotto delle aziende della sicurezza anglo-francesi vale milioni di euro.
Mentre Vinci Eurovia innalzava l'ultimo muro inglese in terra francese, però, a Londra accadeva un fatto che avrebbe sconvolto la vita del Paese all'interno dell'Unione europea: la Brexit. La procedura d'uscita della Gran Bretagna dall'Ue ha inevitabilmente raffreddato alle due sponde della Manica. Così questo complesso dell'industria della sicurezza è diventato nuovo motivo di tensione: dove si faranno i controlli dei migranti irregolari? Chi pagherà le spese di mantenimento del sistema di controllo? L'elezione di Emmanuel Macron complica ulteriormente il quadro: ancora in campagna elettorale, ha promesso che avrebbe rivisto con i vicini oltre Manica l'accordo sulla gestione delle frontiere, chiamato Trattato di Le Touquet, la città francese dove è stato siglato. In pratica, il trattato permette agli agenti di frontiera inglesi di effettuare i controlli sul suolo francese. All'epoca – correva l'anno 2003 - si stimava che gli ingressi in Gran Bretagna di migranti irregolari caricati sui camion fosse di 200 alla settimana, cifra ampiamente superata nel corso degli anni. La Brexit, per il presidente francese, seppur sul piano legale non infici l'accordo, sul piano politico lo rende impraticabile. Un problema per Theresa May: Londra ha pagato l'ultimo muro francese e sborsa ogni anno 80 milioni di euro per la sicurezza di Dunkerque e Calais pur di evitare i profughi sul suolo inglese. Invece che costruire un sistema più equo e giusto per la gestione dei richiedenti asilo, i Paesi europei hanno riempito di soldi altri Stati membri (in questo caso la Francia, ma vale anche per l'Italia e la Grecia) affinché si gestissero loro il problema. Soluzione impraticabile. L'industria, in ogni caso, ringrazia.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

in marcia per un'altra accoglienza

a cura di
Raphael Pepe | Attac Italia

Negli ultimi dieci giorni, a Milano e Bologna, si sono svolte due manifestazioni a difesa dell'accoglienza. La prima, quella del 20 maggio su chiamata delle istituzioni milanesi, targata PD, è stata in fin dei conti una manifestazione partecipata in gran parte da migranti e movimenti con un messaggio chiaro: No alla legge Minniti-Orlando, No alle leggi securitarie del PD. La volontà di non lasciare la piazza ad un partito che ha appena varato una legge securitaria e reazionaria in linea con la Napolitano-Turco, la Bossi-Fini e il pacchetto sicurezza di Maroni, si è rivelata una scelta giusta.
A Bologna invece, sono i movimenti ad aver organizzato il corteo del 27 maggio, con la consapevolezza che fosse importante far scendere in piazza la cittadinanza chiedendo alla stessa di schierarsi, in una città che è stata il simbolo della lotta partigiana contro il nazi-fascismo. La partecipazione non è stata certo paragonabile a quella di Milano, la chiamata era strettamente locale, il corteo è stato organizzato in meno tempo e ha avuto meno risonanza mediatica; ma il risultato è stato importante: migliaia di persone in piazza e stavolta senza nemmeno l'ombra di un dubbio sul messaggio da portare avanti, tutti insieme, migranti, operatori dell'accoglienza, associazioni, movimenti, tutti insieme e in coro contro una legge che fa dei migranti dei cittadini e cittadine una sotto-categoria.

I/le richiedenti asilo saranno gli unici a non poter usufruire di un diritto sacrosanto in questo paese: quello del secondo grado di appello di fronte ad un esito negativo della commissione territoriale. Per qualsiasi reato, anche amministrativo, in Italia ogni cittadino può usufruire di due gradi di appello. Ma per i/le migranti, occorre "velocizzare" e poco importa se si calpesta la costituzione per l'ennesima volta.
Un'altra novità prevista dalla legge, e non di poca rilevanza, è che verranno riaperti i centri di detenzione per migranti irregolari. Dopo i CPT (Centri di Permanenza Temporanea) e i CIE (Centri di identificazione ed espulsione) ecco che si parla di CPR (Centri per il rimpatrio). Ovviamente il governo garantisce: saranno centri più piccoli che non avranno nulla a che fare con i precedenti, ma ricordiamo le stesse parole al passaggio dai CPT ai CIE. Intanto non si è ancora fatta chiarezza sulle 26 persone che hanno perso la vita in questi centri tra il 1998 e il 2015, 17 dei quali proprio tra il 2005 e il 2015. In molte regioni, il governo ha già individuato i luoghi dove sorgeranno questi centri, e nella maggior parte dei casi, si riapriranno semplicemente i vecchi CIE.
In piazza, c'erano ovviamente molti operatori dell'accoglienza, come sempre nelle mobilitazioni antirazziste, questa volta però con una differenza, non eravamo in piazza a titolo individuale, ma organizzati. L'8 aprile scorso, pochi giorni prima della trasformazione in legge del decreto Minniti-Orlando, a Roma si è costituita la Rete degli operatori e delle operatrici sociali contro i decreti Minniti-Orlando. A Bologna in particolare, lo spezzone di Alab (Assemblea degli operatori e operatrici dell'accoglienza di Bologna) era significativo, con la presenza di una cinquantina di lavoratori del settore.
La volontà e necessità di mobilitarsi e di organizzarsi non è casuale, la legge Minniti-Orlando vorrebbe rendere gli operatori complici di un sistema che manda chi non ha avuto nessuna protezione dai centri d'accoglienza ai lager. Vorrebbe renderci complici, delegandoci un ruolo di controllo, di notifiche, di denunce dei nostri ospiti. Ovviamente questo snaturerebbe completamente il ruolo sociale di questo lavoro. Per questo gli operatori di Bologna hanno scelto di scendere in piazza con uno striscione che recitava "operatori non controllori". Chi sceglie di fare l'operatore sociale, lo fa per lavorare a servizio delle persone, e non certo delle questure.
Questo corteo è stata l'occasione per presentare delle critiche serie a quello che oggi é il sistema d'accoglienza per i richiedenti asilo. Un sistema in cui, come per la gestione dei rifiuti o delle catastrofi ambientali, la retorica dell'"emergenza" non è casuale, significa sempre meno controlli e più profitti. Così nell'inchiesta su Roma capitale non è mancato un capitolo sull'accoglienza, e qualche settimana fa qualcuno, cadendo dalle nuvole, si rendeva conto che a Capo Rizzuto, in Calabria, è la n'drangheta a raccogliere i soldi dell'accoglienza, senza ovviamente fornire nessun tipo di servizio.
Neanche i centri d'accoglienza "straordinari" (CAS) sono casuali, le gare d'appalto organizzate dalle prefetture, le offerte tecniche che devono tendere al risparmio fanno spesso sì che il servizio sia decadente, e ovviamente diseguale dovunque in Italia. Difficilmente si possono trovare dei CAS gestiti nello stesso modo e che forniscono lo stesso servizio, finanche nella stessa provincia. Eppure da Trieste a Bari, da Torino ad Agrigento, la garanzia di un servizio degno di questo nome dovrebbe essere un diritto uguale per tutti e tutte, dovunque sul territorio. Purtroppo ben sappiamo che queste dinamiche sono presenti in tutti i servizi sociali di questo paese e che il cammino per un vero cambio di rotta è ancora lungo. Forse ci voleva il decreto Minniti-Orlando, ma questa nuova categoria di lavoratori e lavoratrici, quella degli operatori/operatrici sociali dei centri d'accoglienza, sembra sia sul buon punto di partenza per rivendicare un altro modello d'accoglienza.

RUBRICA AUDITORIA

cosa si intende per "ristrutturazione del debito?"

a cura di
Intervista di Maud Bailly a Eric Toussaint

In base ai termini stabiliti dal FMI[1] e dal Club di Parigi in una serie di documenti ufficiali, una ristrutturazione di debito sovrano implica uno scambio di debiti contro nuovi debiti nella maggioranza schiacciante dei casi, oppure contro liquidità in pochissimi casi. Generalmente, la ristrutturazione del debito passa per negoziati tra paesi debitori e varie categorie di creditori.
La ristrutturazione del debito sovrano può concretizzarsi in due forme principali:[2]
1. Il riscaglionamento del debito: abbassando il tasso per ridurre gli interessi e/o protraendo le scadenze dei rimborsi.
2. Questo può combinarsi con la riduzione del debito(riduzione dello stock debitorio per rinuncia a crediti dovuti). Perlopiù, questo passa per la sostituzione di vecchi titoli o vecchi contratti con nuovi titoli e contratti. La riduzione del debito può passare per l'estinzione di debiti contro liquidità.
Il riscatto di debiti contro liquidità si verifica solo raramente. Sui 600 casi di ristrutturazioni verificatisi tra il 1950 e il 2010, solo 26 di questi contemplavano

l'estinzione di debito contro liquidità. Si tratta dunque di un'infima minoranza, per la maggior parte dei casi legata all'iniziativa PPTE [Paesi poveri molto indebitati], durante la quale ciò che in realtà è avvenuto è stato che parte dei debitori hanno pagato ad altri creditori una parte dei debiti accumulati da un paese.[3]
Le ristrutturazioni di debiti sovrani si presentano dunque in situazioni di crisi, spesso in risposta a un default (= sospensione totale o parziale del pagamento) o al rischio di impossibilità di pagamento del paese debitore. Quando il Fondo Monetario, il Club di Parigi o la Troika (come è accaduto in Grecia nel 2012) intervengono organizzando una ristrutturazione del debito, puntano a restaurare la solvibilità di un paese debitore semplicemente rendendo sostenibile il debito dal punto di vista del pagamento. Molto spesso, in cambio della ristrutturazione, i creditori impongono condizioni contrarie agli interessi del paese indebitato e soprattutto alla sua popolazione. [4]Peraltro, le strategie geopolitiche dei creditori hanno un ruolo determinante nelle scelte dei paesi cui concedere ristrutturazioni di debito e nei termini di queste stesse.

Vi sono state ristrutturazioni di debiti controllate dai creditori che siano state stabilmente favorevoli ai debitori?
Sì, il caso emblematico è quello della Germania.[5] In occasione della Conferenza tenutasi nel 1953 a Londra, i creditori della Germania occidentale, vale a dire innanzitutto gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, il Belgio e l'Olanda,[6]le hanno concesso una riduzione del debito molto consistente. Le somme prese in prestito dalla Germania tra le due guerre mondiali e nell'immediato dopoguerra della seconda sono state ridotte del 62,5% ed è stata concessa una moratoriadi 5 anni. Di più: i debiti di guerra che si sarebbero potuti richiedere alla Germania, soprattutto per le distruzioni e i danni provocati dalla Germania nazista durante la seconda guerra mondiale, sono stati rinviati sine die. Il totale del debito (crediti fra le due guerre, nell'immediato dopoguerra della seconda, riparazioni e compensazioni belliche) che le potenze alleate avrebbero potuto rivendicare da parte della Germania si può stimare sia stato dunque ridotto di oltre il 90%.[7]Si aggiunga che i termini del rimborso del rimanente dopo la ristrutturazione erano concepiti per consentire alla Germania di ricostruirsi molto presto e ridiventare un'importante potenza economica.

Di che termini favorevoli si trattava?
1 - La Germania poteva rimborsare nella propria monetal'essenziale del debito che le veniva richiesto. Ora, all'epoca, il marco tedesco non aveva pressoché alcun valore sul piano internazionale, in quanto la Germania era una potenza sconfitta e largamente distrutta, la cui moneta non era né una moneta di riserva né una moneta forte, per cui questa possibilità l'ha notevolmente avvantaggiata. Va sottolineato che è rarissimo che i creditori accettino che un paese rimborsi nella propria moneta locale se è debole;[8] Generalmente, i creditori esigono il rimborso in divise

forti (dollaro, euro, lira sterlina, yen, ecc.)
2 – I creditori si sono impegnati ad acquistare prodotti tedeschionde fornire all'economia di quel paese importanti sbocchi, permetterle di ricavare introiti commerciali, accumulare divise straniere e rimettere in equilibrio la bilancia dei pagamenti.
3 – I creditori accettavano che gli eventuali contenziosi fossero di competenza dei tribunali tedeschi..
4 - Si prevedeva che gli interessi del debito non superassero il 5%dei proventi ricavati dalla Germania dalle sue esportazioni.
5 – I tassi d'interesse non potevano superare il 5%e, in determinate circostanze, potevano essere negoziati e rivisti al ribasso.
Questo ha permesso alla Germania la sua rapida ricostruzione. È molto importante precisare che l'accordo di Londra concerneva la Germania Ovest. Il paese era infatti diviso in due: la Germania Est [la Repubblica Democratica Tedesca], che rientrava nel blocco sovietico, e la Germania Ovest [la Repubblica Federale Tedesca], collegata al campo occidentale. Se i creditori della Germania occidentale hanno fatto quelle concessioni alle autorità della Repubblica Federale è perché volevano assolutamente che la Germania Ovest fosse stabile rispetto al blocco sovietico, in un clima di guerra fredda. Temevano importanti sommovimenti sociali, in una Germania allora a pezzi, di cui avrebbero beneficiato i movimenti più di sinistra, a discapito degli interessi delle potenze occidentali, nel contesto della guerra fredda con il blocco sovietico. Si trattava anche di ricavare le lezioni delle conseguenze del Trattato di Versailles del 1919, che aveva imposto alla Germania obblighi insostenibili.[9]Non dimentichiamo, infine, che la Germania era diventata, fin dal XIX secolo, la principale potenza economica e militare del continente europeo.
Per riassumere, non solo il fardello del debito le è stato alleggerito in maniera molto consistente e le sono stati concessi rilevanti aiuti economici in forma di donazioni (circa l'equivalente, nel 2014, di 10 miliardi versati alla Germania Ovest dagli Stati Uniti tramite il Piano Marshall [Plan Marshall], tra il 1948 e il 1952),[10]ma soprattutto le hanno permesso di applicare una politica economica completamente favorevole per la sua ripresa. I principali gruppi industriali privati hanno potuto consolidarsi, quegli stessi che avevano svolto un ruolo chiave nell'avventura militare della prima guerra mondiale, nel sostegno ai nazisti, nel genocidio degli ebrei e degli zingari, nella spoliazione dei paesi occupati o annessi, nella produzione militare e nel gigantesco impegno logistico della seconda guerra mondiale. La Germania è riuscita a sviluppare impressionanti infrastrutture pubbliche, è riuscita a sostenere le sue industrie per sviluppare la domanda locale e a conquistare nuovi mercati esteri.
Il richiamo alle condizioni storiche in cui è stato concesso l'annullamento del debito tedesco dimostra chiaramente come sia difficile immaginare che, oggi, paesi come la Grecia, la Spagna, il Portogallo o Cipro possano ottenere, attraverso un processo di ristrutturazione del loro debito, condizioni analoghe a quelle ottenute dalla Germania negli anni Cinquanta del secolo scorso. Sembrerebbe impossibile, data la composizione e l'orientamento delle istanze europee, dei governi dei paesi più forti dell'Europa, dell'indirizzo del FMI, come pure del contesto storico contemporaneo.

A parte la Germania Ovest, quali sono gli altri esempi di ristrutturazioni di debito favorevoli ai debitori?

Un altro caso di ristrutturazione del debito è quello della Polonia nel 1991. Il paese ha beneficiato di un'importante riduzione, dell'ordine del 50%, del suo indebitamento bilaterale nei confronti dei creditori del Club di Parigi. Questi volevano favorire il governo filo-occidentale di Lech Walesa, appena uscito dal Patto di Varsavia, l'alleanza militare dei paesi del blocco sovietico. Certo la riduzione del debito polacco è stata meno consistente di quella della Germania occidentale nel 1953. Si tratta di uno dei principali paesi usciti dal blocco dell'Est per passare in campo occidentale, adottando misure economiche in adeguamento a questa linea, vale a dire politiche neoliberiste, politiche di privatizzazione, che sono sfociate alcuni anni dopo nell'inserimento della Polonia nell'UE.
In occasione del vertice del G7 a Londra nel 1991, anche l'Egitto ha ottenuto la riduzione del 50% del suo debito bilaterale nei confronti dei creditori del Club di Parigi. Si trattava, per gli Stati Uniti e i loro alleati, di ottenere la collaborazione del regime in carica, all'epoca l'appoggio del regime di Mubarak, al momento della prima guerra del Golfo.
Per finire, si può parlare della riduzione del debito in Iraq, ottenuta nel 2004.[11]Richiamiamo il contesto: gli Stati Uniti e i loro alleati invadevano l'Iraq il 20 marzo 2003. Qualche giorno dopo, il Segretario di Stato al Tesoro statunitense invita i suoi colleghi del G7 a una riunione a Washington, durante la quale dichiara che il debito contratto da Saddam Hussein è un debito odioso [dette odieuse]. Ingiunge ai creditori di concedere una fortissima riduzione del debito, perché le nuove autorità designate dalle forze di occupazione possano ricostruire il paese. Si assiste a una riduzione dell'ordine dell'80% del debito rivendicato dai principali creditori bilaterali dell'Iraq, poi seguiti dagli altri creditori (privati, nonché Banca Mondiale e FMI).

Quali analogie e quali differenze ci sono nei casi sopra citati?
Il punto in comune tra tutti questi esempi è che ci si trova in situazioni di conflitto armato o di tensione estremamente forte tra blocchi o potenze, cosa che spinge la potenza dominante, in questo caso gli

Stati Uniti, a ottenere dai propri partner un rilevante sforzo di riduzione del debito in funzione dei loro interessi geostrategici. Resta pur sempre che la Germania, con l'accordo del 1953, costituisce un caso eccezionale, in quanto tutte le condizioni connesse alla riduzione di debito puntavano realmente a far sì che quel paese ridiventasse una potenza di primo piano.. Mentre, negli altri casi, si trattava di fare concessioni a determinati paesi per ringraziarli per la loro obbedienza, non di fare di essi vere e proprie potenze economiche. In qualche modo, quel che si è fatto nei loro confronti si potrebbe paragonare a quel che un sovrano dell'epoca feudale poteva fare nei confronti dei propri vassalli, entro rapporti di dominio/sottomissione e di fedeltà.

Non vi sono stati casi in cui i paesi interessati dalla ristrutturazione del loro debito non abbiano dato prova di questa obbedienza?
Conosco un unico caso, che si è potuto verificare perché lo scenario non è evoluto come avevano previsto i creditori. Si tratta della Bolivia che, nel 2005, ha beneficiato di un alleggerimento del suo debito multilaterale, nel quadro dell'IADM [Iniziativa di alleggerimento del debito unilaterale] presa dal G8, dalla Banca Mondiale, dal FMI e da altri creditori multilaterali, protraendo l'iniziativa PPTE. Per i creditori, si trattava anche qui di fare concessioni alle autorità di un paese che si comportava docilmente. La Bolivia è un paese che è stato sottoposto a una "strategia d'urto" a partire dal 1958, con un massiccio programma di privatizzazione messo a punto con la collaborazione attiva del FMI, della Banca Mondiale, del Club di Parigi e degli Stati Uniti. In capo a una dozzina d'anni di politiche di "aggiustamento strutturale" ["austerità"], la Bolivia era in una condizione economica debolissima e non riusciva più a risollevarsi. In questo quadro, il paese è rientrato nell'iniziativa PPTE. E, poiché accettava di continuare a portare avanti politiche di "aggiustamento strutturale", ha beneficiato di un consistente alleggerimento dei suoi debiti.[12]Il calcolo dei creditori si basava sul fatto che questo avrebbe conservato al potere i partiti che avevano applicato quelle politiche. È stato invece eletto un outsider, Evo Morales, come candidato di un movimento politico di sinistra radicale, il MAS [Movimiento al Socialismo]. Il nuovo governo, quindi, ha potuto beneficiare dell'alleggerimento di debito che era appena stato concesso al precedente governo. Era troppo tardi per fare marcia indietro da parte dei creditori, visto che il debito era ormai stato ridimensionato. La ristrutturazione di debito è dunque andata a beneficio del paese e della sua popolazione, perché nello stesso momento è andato al potere un governo che attuava politiche che voltavano radicalmente le spalle alle misure politiche ed economiche auspicate dai creditori. È importante precisarlo, poiché tutta una serie di paesi che hanno ottenuto analoghi alleggerimenti di debito non ne hanno fatto beneficiare la propria economia e la propria popolazione, essendosi impegnati in ulteriori 5 o 10 anni di aggiustamenti strutturali. Ricordiamo che, in tutti i casi sopra citati di ristrutturazioni di debito controllate dai creditori, questi ultimi avevano un interesse strategico ad attuare significative riduzioni di debito.

Che ne è dell'Argentina? Dopo la più importante sospensione del pagamento del debito della storia, effettuata nel 2001 dal governo argentino, quest'ultimo ha rinegoziato il proprio debito sovrano: quali erano i termini di questa ristrutturazione?
In effetti, nel 2005 e nel 2011, il debito argentino è stato ristrutturato tramite un processo di scambio di titoli: vecchi titoli sono stati scambiati contro altri nuovi. Il contesto era questo: alla fine di dicembre del 2001, le autorità argentine, in questo caso il presidente ad interim Adolfo Rodríguez Saá, hanno sospeso unilateralmente il pagamento del debito argentino in forma di titoli per un ammontare di 80 miliardi di dollari nei confronti di debitori privati e del Club di Parigi (6,5 miliardi di dollari). Segnaliamo che non è stato sospeso il pagamento del debito nei confronti del FMI, della Banca Mondiale e di altri organismi finanziari multilaterali. La sospensione è intervenuta in un contesto di crisi economica e di sollevazione popolare contro le politiche portate avanti per anni da un susseguirsi di governi neoliberisti, l'ultimo dei quali è stato quello di Fernando De la Rua. È stato dunque sotto la pressione popolare, e quando ormai le casse dello Stato erano quasi vuote, che le autorità argentine hanno sospeso il pagamento del debito.
La sospensione di pagamento del debito in forma di titoli sovrani è durata dal dicembre 2001 al marzo 2005. Essa è stata benefica per l'economia e per la popolazione argentine. Dal 2003 al 2009, l'Argentina ha registrato ogni anno un tasso di crescita dal 7% al 9%. Alcuni economisti sostengono che la crescita argentina si spiega solo con l'aumento del prezzo delle materie prime che esporta. Ma è chiaro che, se l'Argentina avesse proseguito il rimborso, i guadagni realizzati dallo Stato grazie alle esportazioni (alle imposte prelevate sui profitti degli esportatori privati) sarebbero stati destinati al rimborso del debito. Tra il 2002 e il 2005, le autorità argentine hanno condotto intense trattative con i creditori per convincere la maggioranza di essi ad accettare uno scambio di titoli. Proponevano di scambiare i titoli in corso contro nuovi titoli, dotati di uno sconto di oltre il 60%, ma impegnandosi in compenso a onorare i nuovi titoli e a garantire un tasso d'interesse che, per giunta, sarebbe stato indicizzato in rapporto alla crescita del PIL argentino. Si è quindi trattato della ristrutturazione del debito per scambio di titoli: il 76% di questi sono stati scambiati nel marzo 2005. Si pensava si trattasse di una percentuale sufficiente a proteggersi dal 24% che non aveva partecipato allo scambio. Le autorità avevano annunciato all'epoca che chi non avesse

partecipato avrebbe perso ogni diritto a un'ulteriore ristrutturazione di debito.

Come mai, allora, l'Argentina ha operato un'altra ristrutturazione di debito nel 2010?
Effettivamente, in contraddizione con le intenzioni dichiarate, e in seguito alle proteste di Roberto Lavagna, il vecchio ministro dell'Economia che aveva partecipato attivamente alla ristrutturazione del 2005, il governo argentino ha riaperto la trattativa con il 24% dei rimanenti creditori. Questo ha portato a un nuovo scambio di titoli nel 2010, per il 67% di questi. In totale, l'8% dei titoli di cui era in sospensione il pagamento dal 2001 sono rimasti fuori dai due scambi successivi (2005 e 2010): il cosiddetto "hold out". In quelle due ristrutturazioni, oltre alle caratteristiche dei buoni scambio citate prima, i nuovi buoni del 2005 e del 2010 implicavano una clausola in cui l'Argentina accettava che per il contenzioso eventuale la giurisdizione competente sarebbe stata quella degli Stati Uniti.[13]

Alla fine, questa ristrutturazione si può considerare un successo? Altri governi possono ispirarsi alla strategia argentina?

Quella ristrutturazione è stata presentata dalle autorità argentine come un successo, perché la riduzione del debito (in fatto di stock rispetto all'ammontare richiesto al paese) era consistente, dell'ordine dal 50% al 60%. In cambio, però, l'Argentina ha fatto fortissime concessioni ai creditori: tassi d'interesse rilevanti; l'indicizzazione rispetto alla crescita del PIL, che significa che il paese accettava lui stesso di perdere parte dei vantaggi della sua crescita facendone approfittare i creditori; la rinuncia all'esercizio della sovranità in caso di contenzioso.
In realtà, la strada argentina non è quella da seguire, anche se può costituire una fonte di ispirazione. Dimostra l'interesse della sospensione di pagamento e i limiti di una ristrutturazione negoziata facendo importanti concessioni ai creditori. Se ne può prendere come prova la situazione odierna:

1 – Le cifre da rimborsare ai creditori che hanno accettato lo scambio sono assolutamente rilevanti; le stesse autorità argentine ammettono di aver rimborsato l'equivalente di 190 miliardi di dollari, dal 2003 a oggi;
2 – il debito argentino sicuramente è diminuito nel 2005 e 2010, ma supera oggi l'ammontare del 2001.
3 – l'Argentina è sotto pressione in modo del tutto abusivo perché rimborsi i cosiddetti "fondi avvoltoi" che hanno rifiutato di partecipare allo scambio, in seguito alle sentenze della giustizia americana (vale a dire, non solo un giudice di New York, ma anche la Corte suprema degli Stati Uniti) che ha dato ragione ai "fondi avvoltoi".[14]

Qualcosa sull'Ecuador: dopo l'audit del suo debito pubblico effettuato nel 2007-2008, anche questo paese ha ottenuto una riduzione nel 2009. Si può parlare anche in questo caso "di ristrutturazione"?

No, nel caso dell'Ecuador non si tratta di una ristrutturazione vera e propria.[15]Non c'è stato scambio di titoli, e soprattutto non c'è stata trattativa con i creditori. È un'ottima cosa. I vecchi titoli non sono stati sostituiti da nuovi. L'Ecuador ha sospeso unilateralmente il pagamento del suo debito pubblico e ha annunciato ai creditori privati di questi titoli, i cosiddetti bonos Global 2012-2013 [buoni Global],[16]che era disposto a riscattarli con uno sconto del 65% ed entro una certa data limite. Quei titoli dunque oggi non esistono più. Da allora l'Ecuador non ha ristrutturato il suo debito trattando con i creditori i tassi di interesse o la durata del rimborso su nuovi titoli.
Si aggiunga che l'Ecuador ha abbinato a questo un audit integrale del debito pubblico, che ha preceduto la sospensione del pagamento. Il timing è stato il seguente: nel luglio 2007 si è creata una Commissione di audit integrale, della quale anche io faccio parte. Questa ha funzionato fino a settembre 2008, cioè 14 mesi, durante i quali si è svolto un lungo dialogo tra governo e membri della Commissione. Quest'ultima ha consegnato i suoi lavori e raccomandazioni al governo e alla Presidenza dell'Ecuador. Su questa base, l'esecutivo ecuadoriano ha deciso di sospendere il pagamento di una parte del suo debito sotto forma di titoli, come accennato sopra. Solo successivamente, nel 2009, ha imposto ai creditori la consistente riduzione del debito.
Per fornire dati concreti: il Tesoro pubblico ecuadoriano ha riscattato per meno di 1 miliardo di dollari titoli che ne valevano 3,2. Questo gli ha consentito di risparmiare circa 2,2 miliardi di dollari di stock del debito, cui vanno aggiunti i 300 milioni di dollari di interessi l'anno per il periodo 2008-2030. In totale, grosso modo, l'Ecuador ha risparmiato oltre 7 miliardi di dollari. Questo ha permesso al governo di liberare nuovi mezzi finanziari per poter aumentare le spese sociali nella sanità, l'istruzione, l'assistenza sociale e nello sviluppo di infrastrutture di comunicazione.

Bisogna pensare che questa strada sia più favorevole per il paese di quella dell'Argentina?
Sì, senza alcun dubbio. Ci si potrebbe anche chiedere: forse un atteggiamento così deciso come quello dell'Ecuador gli ha impedito di avere nuovi accessi ai mercati finanziari? La risposta è no. Mentre l'Ecuador, nel 2009, ha imposto ai suoi creditori lo sforzo che ho appena richiamato, meno di 5 anni dopo il paese emetteva di nuovo sul mercato finanziario titoli con tasso d'interesse dell'ordine del 7%, nettamente inferiore a quelli pagati dall'Argentina o dal Venezuela (il cui tasso oscilla tra il 12% e il 15%),

mentre il paese paga regolarmente i suoi debiti dal 1990). Ciò dimostra che atti radicali non rendono per forza impossibile l'accesso a tradizionali fonti di finanziamento.
Così, nel caso dell'Ecuador, si può parlare di gesto sovrano unilaterale di sospensione del pagamento e di riscatto dello stesso senza trattative, insieme a un audit sfociato in un risultato assolutamente benefico per la popolazione.

Che ne è dell'Islanda dopo il tracollo del suo sistema bancario nel 2008?

Neanche nel caso dell'Islanda si può parlare di "ristrutturazione". Che cosa è successo? Il sistema bancario privato islandese è crollato nell'ottobre 2008, vittima delle sue stesse avventure finanziarie. Il bilancio delle banche islandesi costituiva oltre 10 volte più della produzione annua di ricchezza del paese! Il sistema bancario islandese si era dunque ingrossato a dismisura, come in Irlanda, o come in Belgio nello stesso periodo. Dopo il crollo del sistema bancario, le autorità islandesi hanno dichiarato il fallimento di questi istituti bancari privati, rifiutandosi di concedere loro i 3,5 miliardi di euro richiesti dai governo di Gran Bretagna e Olanda, che avevano spontaneamente indennizzato quelli dei loro concittadini che erano clienti delle banche islandesi. È importante sottolineare che tale misura è stata presa sotto la pressione della popolazione: la mobilitazione sociale è stata infatti estremamente forte, esercitandosi a più riprese contro la volontà delle autorità del paese. Sono stati organizzati due referendum, sotto la pressione della piazza. Nel primo, più del 90% dei votanti hanno dichiarato di rifiutarsi al fatto che si indennizzassero Gran Bretagna e Olanda.[17]Negoziati sono allora sfociati in un nuovo piano di indennizzo. Anche questo è stato respinto nel secondo referendum da circa i 2/3 dei votanti. Al rifiuto dell'indennizzo si è aggiunta un'altra misura forte assunta dalle autorità islandesi, vale a dire il controllo molto rigoroso dei movimenti di capitali. In effetti, a mo' di risposta alla situazione di crisi in cui il paese era minacciato dalla massiccia fuga di capitali da parte delle grandi società capitaliste nazionali e straniere, le autorità islandesi hanno vietato l'uscita di capitali. Si noti che il FMI ha appoggiato l'introduzione dello stretto controllo dei movimenti di capitali![18]
I risultati di queste varie misure sono stati benefici per l'Islanda, che ha conosciuto una ripresa economica più consistente che non quella dei paesi d'Europa che hanno proceduto diversamente e che, sulla scia dell'Irlanda e della Grecia che hanno salvato il proprio settore bancario a vantaggio delle banche private, hanno accettato prestiti dalla Trojka e la ristrutturazione del loro debito, onorando i creditori.
È interessante aggiungere che, nel caso islandese, la Corte di Giustizia dell'Associazione europea di libero scambio [più comunemente detta "Corte AELE e che riguarda il Liechtestein, la Norvegia e l'Islanda] ha dato torto nel gennaio 2013 alla Gran Bretagna e all'Olanda, che avevano fatto ricorso ad essa per ottenere la condanna dell'Islanda a pagare le compensazioni richieste. La Corte di Giustizia ha ritenuto che niente obbligasse le autorità pubbliche ad assumersi gli obblighi spettanti a istituti bancari privati. Occorre tener conto di questa conclusione, perché potrebbe servire come fondamento legale per risolvere altri eventuali contenziosi.[19]
Neppure nel caso dell'Islanda si tratta quindi di ristrutturazione di debito, ma di un gesto sovrano unilaterale di rifiuto del pagamento di indennizzi richiesti da due potenze più forti di lei

Hai accennato al fatto che la Grecia ha proceduto a una ristrutturazione del debito che è andata a suo svantaggio. Perché?

Esatto. Questo era il contesto: a partire dall'inizio del 2010, la Grecia è stata vittima di attacchi speculativi dei mercati finanziari, che hanno preteso tassi d'interesse totalmente esagerati come contropartita del finanziamento volto a rimborsare il suo debito. La Grecia era quindi sull'orlo dell'interruzione del pagamento, non riuscendo a rifinanziare il proprio debito a tassi ragionevoli. La Trojka è intervenuta con un piano di aggiustamento strutturale in forma di "Memorandum". Si trattava di nuovi crediti concessi alla Grecia, a condizione che rimborsasse i creditori: vale a dire, soprattutto banche private europee, e cioè nell'ordine: quelle francesi, tedesche, italiane, belghe… Quei crediti avevano naturalmente per contorno misure d'austerità, che hanno avuto conseguenze brutali, se non catastrofiche, sulle condizioni di vita delle popolazioni e sulla stessa attività economica.
Nel 2012, la Trojka ha organizzato una ristrutturazione del debito greco riguardante esclusivamente i creditori privati, vale a dire banche private degli Stati dell'Unione Europea, che erano ormai riuscite a cavarsela molto bene ma conservavano comunque crediti nei confronti della Grecia, ed altri creditori privati, ad esempio alcuni fondi pensioni di lavoratori greci. La ristrutturazione comportava una riduzione del debito greco del 50-60% nei confronti dei creditori privati.
La stessa Trojka, che aveva prestato denaro a partire dal 2010, ha organizzato la ristrutturazione del debito greco rifiutandosi di ridurre i crediti da lei detenuti. L'operazione è stata presentata come un successo dai mezzi di comunicazione dominanti, dai governi occidentali, dal governo greco, come pure dal FMI e dalla Commissione Europea. Si è cercato di far credere all'opinione pubblica internazionale e alla popolazione greca che i creditori privati avessero compiuto sforzi considerevoli per tener conto della drammatica situazione in cui versava la Grecia. In realtà, l'operazione non ha assolutamente avvantaggiato il

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

paese in generale, e meno ancora la popolazione. Dopo un momentaneo calo del debito durante il 2012 e l'inizio del 2013, il debito della Grecia è ripartito al rialzo, superando il livello raggiunto nel 2010-2011. Le condizioni imposte dalla Trojka hanno comportato il drammatico calo dell'attività economica del paese, il PIL è sceso di oltre il 25% tra il 2010 e l'inizio del 2014. E, soprattutto, le condizioni di vita della popolazione si sono drammaticamente deteriorate: diritti economici e sociali e diritti collettivi violati; arretramento in fatto di sistema pensionistico; drastica riduzione dei servizi forniti dalla sanità pubblica e dalla pubblica istruzione; massicci licenziamenti; perdita di potere d'acquisto, ecc. Aggiungiamo inoltre che una delle condizioni per l'alleggerimento del debito greco era il cambiamento del diritto applicabile e della giurisdizione competente in caso di contenzioso con i creditori. Insomma, questa ristrutturazione di debito si può considerare totalmente contraria agli interessi della popolazione greca e della Grecia come paese.

Per quali ragioni paragoni questa ristrutturazione del debito greco al Piano Brady applicato nei paesi del Sud in seguito alla crisi del debito esplosa nel 1982?

Il Piano Brady[20]è stato messo in piedi alla fine degli anni Ottanta ed ha interessato una ventina di paesi del Sud indebitati. Si trattava di un piano di ristrutturazione di debiti attraverso lo scambio dei crediti bancari con titoli garantiti dal Tesoro statunitense, purché le banche creditrici riducessero l'ammontare dei crediti e rimettessero denaro in circolazione. Il volume del debito è stato ridotto del 30% in alcuni casi, e i nuovi titoli (i buoni Brady) hanno garantito un tasso d'interesse fisso di circa il 6%, molto favorevole ai banchieri. Il problema così si risolveva per le banche, ma il rifiuto veniva dai debitori.

Ritroviamo nel Piano Brady gli stessi ingredienti presenti delle ristrutturazioni dei debiti imposte alla Grecia, ma anche all'Irlanda, al Portogallo e a Cipro.
1 – Il Piano Brady, esattamente come i Memoranda imposti ai paesi della "periferia" dell'Unione Europea, hanno in comune il fatto che le autorità pubbliche delle grandi potenze e delle istituzioni internazionali sostituiscono come creditori principali le banche private. Tutti questi piani mirano quindi a consentire alle banche private di ritirarsi come principali creditori dei paesi coinvolti e di cavarsela bene, essendo sostituite dai poteri pubblici delle grandi potenze creditrici attraverso istituzioni multilaterali quali il FMI: È esattamente quello che è accaduto nel quadro del Piano Brady. In Europa, sono la Commissione Europea, il Meccanismo europeo di stabilità [MES] e il FMI che, come creditori, hanno progressivamente e massicciamente sostituito le banche private e gli altri istituti finanziari privati.
2 – Tutte queste operazione sono di tutta evidenza accompagnate da una serie di condizioni che impongono l'attuazione di politiche di austerità e di indirizzo neoliberista estremamente rigide.
3 – L'altro punto comune è il fallimento delle ristrutturazioni per i paesi debitori. Nel quadro del Piano Brady, anche economisti neoliberisti come Kenneth Rogoff e Carmen Reinhart[21]riconoscono come non abbia arrecato benefici ai paesi interessati: alla fine, le riduzioni di debito sono state molto più lievi di quel che non si fosse annunciato e, a lungo andare, l'ammontare complessivo del debito è cresciuto e le cifre rimborsate sono consistenti. Altrettanto si può dire per la Grecia, per Cipro, il Portogallo e l'Irlanda.

15 - 17 settembre 2017

Università di Attac Italia Cecina Mare (Li)

programma, costi, dove dormire, come arrivare

15- 17 settembre 2017
New Camping "Le Tamerici"
Via della Cecinella 3
Cecina Mare (LI)

"Lavoro e non lavoro"

Programma

venerdì 15 settembre 2017

ore 14.30 – 17.00
"Dal rifiuto del lavoro alla precarizzazione imposta"
interventi di
Anna Curcio (sociologa)
Giulia Bucalossi (ricercatrice precaria)

ore 17.30 – 19.30
"Il lavoro ai tempi della finanziarizzazione"
interventi di
Matteo Gaddi (studioso di politiche industriali e inchiesta operaia)
Silvio Piccoli (studioso di teologia morale)

sabato 16 settembre 2017

ore 10.30 – 12.30
"Cambia il lavoro, la crisi del sindacato"
interventi di
Giuseppe Aragno (storico del movimento operaio)
Biagio Quattrocchi (ricercatore)

ore 14.00 – 16.30

"Il lavoro delle donne, il lavoro contro le donne"

interventi di
Cristina Morini (giornalista, ricercatrice, saggista)
Sandra Burchi (sociologa, Università di Pisa)

ore 16.30 – 19.00

"L'automazione: schiavitù o liberazione "

interventi di
Luca Santini (Avvocato Presidente BIN)*
Emanuele Salvati (lavoratore Ast Terni)

domenica 17 settembre 2017

ore 10.30 – 13.30

"Quale lavoro per quale società "

interventi di
Bia Sarasini (scrittrice femminista)
Paolo Cacciari (giornalista e saggista)
Giovanna Ricoveri (CNS- Capitalismo, Natura, Socialismo)
Marco Bersani (Attac Italia)

*in attesa di conferma

univers attac 2017
Università estiva di Attac Italia

Lavoro & NON Lavoro

15-17 SETTEMBRE

Cecina Mare (LI)

New Camping "Le Tamerici"
Via della Cecinella 3

attac italia
www.italia.attac.org

per iscrizioni ed informazioni: http://www.italia.attac.org/index.php/universita-attac/universita-2017

numero 29 | Mag - Giu 2017

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Carla Cappi
Pino Cosentino
Marco Schiaffino
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Fabio Ruggiero
Alessandra Filabozzi
Riccardo Arizio

a questo numero hanno collaborato:
Clelia Pinto
Ivo Grillo
Andrea Senesi